AGNESE TRIONFANTE

TRAGICOMEDIA SPIRITVALE

Composta

Dal M. R. P. VAGNOZZO PICA Preposto della Venerab. Congregatione dell' Oratorio della Città di Ripatransona.

E data in luce da Don Giacomo Mauri Prete di detta Città à benefitio della Giouentù amatrice delle Christiane Virtù.

IN MACERATA,

Per Agostino Grisei. 1651.

Con licenza de' SS. Sup.

All'Illustriss. e Reuerendiss.

SIGNOR PADRON MIO COLENDISSIMO

Monsignor

PAOLO ABBATE MATTHEI

Baron Romano, Protonotario Apostolico participante, Dell'vna, e dell'altra Signatura Referendario, & al presente vigilantissimo Gouernatore dell'Illustrissima Città d'Ancona.

O stimolo di verace, e cordial seruitù, che (da tempo, che V. S. Illustrissima fù degnissimo Gouernatore del nostro Presidato) incominciai à professare alla sua Persona, m'hà tenuto sempre desto ad attendere occasione di potermele mostra-

 re

re in effetto qual le viuo in affetto; E per che hora mi sono risoluto cauar dalle tenebre, e mettere alla luce della Stampa sotto l'Ali della Protettione di V. S. Illustrissima la Tragicomedia intitolata AGNESE TRIONFANTE, Opra non meno vtile, che dilettevole a Professori di Christiane Virtù composta nella sua giouentù dal Molto Reuerendo P. VAGNOZZO PICA hora Preposto della Venerabile Cōgregatione dell'Oratorio della Città di Ripatransona Persona à lei tanto cara: l'hò giudicata degna della sua Pietà, la quale, si come hà per mero scopo in tutte le sue honorate attioni lo Zelo del vero honor di Dio, così sarà per gradire questo mio humil affetto, e per riceuer dall'opra nell'hore noiose, e disoccupate gusto particolare, à solleuar l'animo, e ricrear il corpo. Accetti dunque con benigna fronte V. S. Illustrissima l'affettuoso dono, e non riguardi alla debolezza, ma alla prontezza di chi tanto se le costituisce debitore, e di nuouo se le dedica deuotissimo Seruitore, mentre con profondissima

riue-

riuerenza le stò pregando da Dio Nostro Signore ogni vera felicità, & essaltation maggiore. Ancona 8. Giugno 1630.

D.V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. e Deuotiss. Seru.

Giacomo Mauri.

PERSONE,

che parlano.

SEMPRONIO Prefetto di Roma Padre de Tiberio innammorato d'Agnese.
TIBERIO suo Figlio innammorato.
FLAMINIO) Amici di Tiberio gen-
ENNIO) til huomini di Corte.
LAMPRIDIO Giouane di Corte.
FARFARICCHIO Spirito Infernale detto Saluatico seruitore di Tiberio.
MEDICO
PORFIRIO Gentilhuomo Romano Padre d'Agnese
HELENA sua Moglie Madre d'Agnese.
AGNESE Vergine Christiana.
PENTESILEA Balia d'Agnese Christiana.
SEGRETARIO del Prefetto.
CAPITANO de Birri.
ELISA Maestra d'Agnese.
SACERDOTE de Gentili.
ANGELO di luce.
CHORO d'Angeli.

DEL-

DELL' AGNESE Trionfante.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tiberio figlio del Prefetto di Roma innamorato d'Agnese. Ennio suo Amico, Saluatico Moretto suo Seruitore.

Tib. PErdonatemi, sig Ennio, se con troppa importunità preuego l'hora vostra ordinaria di leuarui la mattina, e se Saluatico a mia richiesta viene troppo presto a rõperui il sonno; perche come vi amo singolarmente: così con modo singolare vso termini di confidenza con esso voi.

Enn. Resto obligatissimo alla molta genti-

lezza di V.S. che come si compiace honorarmi più di quanti ne sono al seruigio del suo sig. Padre in questa Corte, così mi mette in obligo di seruirla con maggiore affetto. Ma d'vna cosa mi dolgo (Signore) ed è, che V. S. da vn mese in quà vsa ogni mattina d'vscir a bonissim' hora di casa, sempre passando per vna strada, e mi conduce seco senza stimarmi degno di participare nella cognitione della causa. Ascolti (sig. Tiberio) dalla continuanza di cotesta sua malinconia, dalla frequenza de sospiri, e dall' amare il trattenersi in questa strada con l'occhio continuo a quella casa, vado facendo congettura che V.S. habbia qualche poco di passione amorosa. Onde vorrei, che si come mi tiene a parte delle sue diligenze: mi facesse anco partecipe di cotesto suo amore.

Tib. E pur vero (Ennio caro) che male si cela il fuoco, che dentro arde; Et io che sono meno accorto di quanti amano nel dissimulare gli affetti miei: facilmente haurò con manifesti segni dimostrato alla molta sagacità vostra, che amo, & amo con pena incomportabile; per hauer collocato l' amor mio in persona, che tanto più mi tormenta, quanto meno mi corrisponde.

Enn. E chi può esser costei tanto scarsa di giuditio, che mirando non ammiri, e considerando non ami quãto è d'amabile nella persona di V. S. la quale si come

nell'

nell'eminenza dello ſtato, ne'beni di fortuna, & nella diſpoſitione naturale, auanza quanti ne ſono in queſta Città, coſi rende ſe ſteſſa più amabile di qualſiuoglia altro.

Tib. Io non sò di hauere queſte qualità, di cui mi lodate; sò bene che ſe tutti le conoſcono, Agneſe ſola è quella, che non le ſtima; forſe per auanzarmi tanto di bellezza, & virtù ſopra naturale, che non inchina l'altezza dell'occhio ſuo alla profondità della fornace, in cui vado tuttauia conſumandomi per amor ſuo.

Enn. Chi è queſta Agneſe?

Sal. La figlia del Sig. Porfirio Nobile Patritio di queſta Città.

Tib. Voi l'intendete (Ennio caro) & ſe haueſte quella cognitione che hò io delle ſue qualità, & oſſeruaſte, come vado oſſeruando io le ſue maniere: vi aſſicuro, che haureſte occaſione, & prendereſte materia di compatirmi. Perche a queſto modo conoſcereſte quanto potente ſia la caggione dell'incendio mio.

Enn. Veramente la conoſco, e l'oſſeruai per donzella di qualchè bellezza, e di modeſtia, e maniere commendabili: ma non perciò tale, che haueſſe a partorire vn'Amore, quale è coteſto ſuo che V.S. mi deſcriue.

Tib. Tu non l'osseruasti bene; e teco concorreuo ancor io otto mesi sono, e sarei anco nella stessa opinio e, se Saluatico, questo mio Moretto non hauesse saputo additarmi le sue diuinissime maniere, con darmi materia di conoscere vna gioia a me tanto più cara, quanto è meno conosciuta da altri.

Enn. Saluatico dunque è stato il Gioielliere?

Tib. Egli appunto.

Enn. E come Saluatico? Da che scopristi tù il valore di questa gioia?

Sal. Io lo dirrò à V. S. se così commanda il Sig. Tiberio.

Tib. Si di gratia di sù, che mi farai piacere. Accostati, sei troppo modesto. Accostati dico.

Salu. I termini di modestia non sono mai superflui al giuditio d'vn Seruitore, che molto stimi la reputatione del suo Padrone. Hora sappi (Sig. Ennio) che se il Sig. Tiberio dice ardere grandemente dell' Amore della sig. Agnese ha raggione, & in questo dimostra la finezza del giuditio suo. Perche oltre la bellezza, che in lei và tuttauia crescendo con gl'anni: ella in questa età è tanto virtuosa che niente più. E se V.S. mi dirà, che in Roma non ne mancano delle belle, & virtuose, le quali cō ricchezze maggiori potrebbero meritare, & essere degne dell'Amor suo; Tutto bene. Ma credami che a questa Signora non vi potrà mai arriuare nessuna

na. Perche, essendo il signor Tiberio di pensieri heroici, come conuiene a Signore Nobile suo pari, desideroso d'hauere con se stesso vna Donna più d'animo, che di Fortuna sublime: troua in costei cose, che hauerebbe da desiderare in altre. Et hoggi sà molto bene V.S. essere introdotta in commune questa astutia nel nondo, che le Madri ricoprono di maniera li difetti delle figlie, che quelle, che pareano Diane, e Minerue in casa, maritate riescono, ò furie infernali (come le Xantippe di Socrate) ò compendio di lasciuia con occasione di perpetuo vitturperio a suoi (come Messalina moglie di Claudio Cesare) Questo non è da temersi in Agnese, perche è publica la fama dell'esser suo in Roma. E bella Agnese, e non ha vna certa superbia, che per natura la bellezza donnesca porta seco; perche se fosse tale amarebbe esser veduta alle finestre, alla porta di casa, & andando per le strade, giocarebbe con l'occhio quà, e là con certo segno della sua vanità interna. Ma in lei si vede tutto il contrario, & il signor Tiberio lo sà, che quando ella vâ per strada (il che è di rado) ha l'occhio fisso in terra di modo, che V.S. la chiamarebbe statua inanimata, ò se pure animata, animata in ogni altra parte fuorche ne gli occhi.

Tib. O quanto bene con la tua lingua hai espresso vn mio cõcetto Saluatico. Vero

(Sig. Ennio) onde potrei dire con verità hauer cognitione de ſuoi diuini occhi più per congettura, che per viſta.

Enn. Tutto bene: ma non trouando corriſpondenza; a che effetto trattenerſi in queſta paſſione? Che mi pare impoſſibile ſia durata tanto ſenza fondamento di ſperanza.

Tib. Il fondamento di ſperanza è queſto; che Agneſe ſia per amarmi ogni volta, che venga in cognitione dell'amor mio. E perche tutto queſto tempo paſſato hò conſumato indarno per ſignificarglilo in molte maniere: hò fatto che Saluatico, anzi ha penſato egli ſteſſo pigliare domeſtichezza con vna ſua Balia; per hauere commodità di renderli queſta lettera, che hierſera ti diſſi ſcriuere ad vn mio amico in Aleſſandria per la vergogna, che haueuo di ſcoprirmeti innamorato.

Salu. Si vergogna? V. Sig. è troppo timida (Signor Tiberio) & anco troppo riſpettoſa. Tutto l'effetto d'Amore, non è vero signor Ennio? Allhora ſarebbe vergogna l'amare, quando il fine dell'amore foſſe diſoneſto: ma amando V. S. vna Gentildonna per hauerla per moglie, che cauſa deue hauere di vergognarſi?

Tib. Hai ragione, con tutto ciò vorrei, che l'incendio mio foſſe incognito ad ogn'altro, fuor che a me ſteſſo (Hora per non perder più tempo) io vi hò fat-

to leuare, Ennio mio, per conferirui il contenuto della lettera, prima che la mandi. Perciò andiamo fin doue volete a ſpaſſo, che la leggeremo. E tù Saluatico trattienti in queſta ſtrada; acciò ſe veniſſe la Balia poſſi fare quanto mi diceſti.

Salu. Farò signore.

Tib. Andiamo Ennio. Giuditioſo Morettò che è coſtui.

Enn. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Saluatico ſolo.

ANdate, che io non dormirò certo. Se foſſi huomo ah? come sò Demonio, e foſſi così Saluatico, come ſono veramente Farfaricchio, e queſto foſſe corpo naturale come è aſſonto: sò che ſi ſarebbe ſtentato a trouare la ſtrada per innamorare coſtui di queſta Agneſe; la quale con la ſodezza di ſua virtù (biſogna pure, che io la lodi à mio diſpetto) ha meſſo tanto timore di perdita in tutto l'Inferno; che Satanaſſo Rè vniuerſale è ſtato neceſſitato mandarmi quà ad ordir trame, & a porre inſidie tali a queſta fraſca, che a ſuo diſpetto cada dal ſeggio della ſua Verginità. Oh quanto è incorrotta? La corromperò ben' io, & per farlo oh bella ſtrada, che hò ritrouata; In ſomma non ci voleua altro che

Farfa-

Farfaricchio per espugnare questa Rocca. Io, che sò quãto sia difficile corrompore gli animi nobili: Presi per ispediẽte sei mesi sono di trasformarmi in questa forma di Moretto, per entrare al seruigio di questo Tiberio; & per mettermeli, & conseruarmeli in gratia (contro sua voglia quasi) vesto di quest'habito, e di questa maniera così strauagante tãto grato a lui, & al Prefetto suo Padre, che niente più. Mercè, che li vado alla mano, e me li dò a conoscere per persona piena di rispetti, e molto giuditiosa. Hor seruendolo a tauola in varie occasioni le cominciai a mettere in testa il pigliar moglie, & moglie virtuosa per mantenersi nell'honore. Egli che è giouane, e di complessione calda (come si vede) si cominciò a riscaldare facilmente: & dicendomi osseruassi tra gentildonne Romane chi mi pareua al proposito: di quattro che se ne proposi, cominciai ogni sera à darle per gli orecchi questa Agnese in modo, che parte osseruandola egli, parte lodandogliela io: li entrò di maniera nell'animo, che ne viue in continua passione, & quasi mezo disperato con risolutione di significarli l'animo suo per lettere hor eccoti vno infocato. Mi resta hora di oprarmi con la Balia d'Agnese, ma in modo, che pigliata la lettera si disponga di farla pigliare, & poi leggere ad Agnese istessa, che parte tirata dalla Nobiltà di

Tibe-

Tiberio parte essortata dalla Balia se di- sporrà a questo matrimonio, & per conseguenza perderà con la Verginità la fede di Christo, che è quanto pretendo. Il che tanto più facilmente mi verrà fatto quanto proporrò à Pentesilea (che così si chiama la Balia) per mezzo di questo Matrimonio la Conuersione di Tiberio, del Prefetto, dell'Imperatore, e poi di tutto il Mondo. E già che vedo Sempronio Prefetto, che manda li paggi auanti per venir fuori con pensiero di dimandarmi perche causa Tiberio suo figlio stia malanconico: vuò cominciare la mia trama da lui, & persuaderlo di maniera a questo Matrimonio, che vogiio ogn'hora le paia di mill'anni per dare Agnese per moglie a Tiberio suo figlio.

SCENA TERZA

Sempronio Prefetto di Roma, Saluatico Moretto Seruitore, Ministri da parte.

Sem. Sei quà Saluatico?

Sal. Per seruirla illustriss. signore. Che commanda V. S. Illustrissima?

Sem. Tu sai quanto ti amo; & hora ti replico (Saluatico mio) che li tuoi modi, la tua Prudenza, la Sagacità, che vado ogni giorno più scoprendo in te, me ti

sa tanto caro, e me ti mette in concetto tale, che risoluo nell'auenire conferir teco tutti gl'intimi pensieri, che mi potranno recar noia. Perche vedo, che (oltre il consolarmi) tutti i partiti che tù mi metti innanzi mi riescono bene. E quando vedrò che tu perseueri ne' seruiggi di casa: farò in modo, che non sarai tenuto tra i mediocri della mia corte.

Salu. Signore con la proposta de premij V.S. Illustriss. m'ingiuria. Che qual'hora hauessi da spendere tutto me stesso riguardando più tosto a quelli, che alli molti meriti suoi: perderei quanto di lodeuole potesse essere nella seruitù mia. Che tanto più cara mi viene ad essere, quanto conosco spenderla ne' seruigij di persona degna, e grata. Dell'Amore, che per sua benignità si compiace portarmi, io resto confuso, non conoscendo altra parte amabile in me di quella, che vi presuppone la sua molta gẽtilezza. Spendami pure per quello mi conosce buono: che quando mai non vi trouasse altro, la fedeltà almeno (io l'assicuro) non sara per dessiderarla giamai nella persona mia.

Sem. Oltre ti vedo compitissimo in ogni cosa (lo dico senza adulatione) quando non vi fosse altro in te: questo basta a rẽdermiti caro, che non è parte più commẽdabile nel seruitore della fede. Horsù (lasciando tante parole da patte) sappi,

pi, che hora io ſtauo in animo di farti chiamare, & appunto mi ſei venuto innanzi prima che mi ſia vſcita la parola di bocca per commandare ad vno de' miei, che ti cercaſſe; & così mi auuiene ſempre, come ſe tu t'indouinaſſi quando io ti voglio.

Salu. Mia buona fortũna, Signore; ed in vero confeſſo non hauere tanto pochi oblighi alla Natura, che mi fece Moro, poco grato a gli occhi di chi mi vede, quanti ne deuo alla mia fortuna, che me la fa ſeruire come vuole. Ma che cauſa la ſpingeua hora a deſſiderarmi? Poſſo forſi qualche coſa.

Sem. Puoi aſſai, & in particolare per leuarmi vn penſiero, che da molti giorni in quà mi trauaglia. Dimmi vn poco tù, che ſerui Tiberio mio (per hauerlete io deſtinato Seruitore particolare) ti ſei accorto della ſua malinconia ſtraordinaria?

Salu. Signor sì.

Sem. Mi ſapreſte dire da che naſce?

Salu. E che? V. S. non può imaginarſela; Vno Giouane ricco, nobile, compito in ogni parte perche può ſtare malinconico?

Semp. E che sò io? per qualche ſuo capriccio ſtrauagante, per qualche diſguſto, che habbi hauuto in caſa, ò fuori.

Sal.

Sal. Si appunto. Dammi vn huomo nell'età sua ſenza debito, ſenza ſorelle da maritare, malanconico, che io ſubito me l'indouino innamorato.

Sem Vuoi dire per queſto, che Tiberio mio ſia innamorato?

Salu. Poh? io me lo indouinai, & egli me lo confeſsò. O ſe V. S. lo ſentiſſe alle volte ſoſpirare, che compaſſione le hauerebbe signor Sempronio. Il pouero signore è in termine tale predominato da queſta paſſione, che non mangia, non beue, e non dorme. La mattina leuo quelle ſteſſe robbe, che li metto in tauola. E ſe io foſſi vno di quei ſeruitori di ſtomaco gagliardo, mangiando quanto reſta à lui, ſarei più graſſo d'vn beccafico, e più groſſo d'vn bufalo.

Sem. E molto non m'hai detto mai queſta coſa?

Salu. Non poteuo ſignore, & hora ſpinto dal deſſiderio, che V. S. ſi conſerui queſt'vnico figlio: lo fò contra la promeſſa fatta à lui; che conferendomi queſto fatto hauendoli io detto volerne fare parola con V. Sig. Illuſtriſs. cominciò a dirmi, che ſe le ero quel ſeruitore di fede, che doueuo, teneſſi il tutto ſotto ſilentio. Et me ſe addoſsò in modo con parole, che fui forzato con giuramento promettergli lo. E perciò hora mi fò anco ſcrupolo di ragionare.

Sem. Piano, non ſij così ſcrupoloſo; che

ſi

ſi può mancare di promeſſa ad vno,quãdo la promeſſa riſulta in danno di chi aſtringe, ò dell'aſtretto. Verbi gratia ſe vno, non ſtando in ſe, ti fa promettere, e ti aſtringe tu debba portarli vna tazza di veleno. Tù(hauendole promeſſo)puoi portarle vino,e balzamo in luogo di quello, e più toſto ſarai lodato di Prudenza, che cacciato per infedele. Vedete la lealtà d'vn ſeruitore ſi fa anco ſcrupolo di quello non deue. Hor dì Saluatico caro di chi è innamorato Tiberio mio? Che ſe il ſoggetto è ſuo pari mi riſoluo dargliilo per moglie, e leuarlo da queſta paſſione.

Sal. Signore dubbito tanto, che queſt'aere non lo riferiſca al sig. Tiberio,e nõ ſia cauſa di rammaricarlo troppo, ſapendo che V.S. è venuta in cognitione del fatto per mezzo mio; che non mi aſſicuro dirglilo quiui.V.S.Illuſtriſſima ſi ritiri in Palazzo, che in camera le raccontarò il tutto, e le farò conoſcere di quanto bene ſarà cauſa a darle moglie. Si ritiri di gratia; Che il ſuo decoro non comporta habbia vn ſuo pari con vn infimo Seruitore come ſon'io a trattenerſi cotanto in ſtrada.

Sem. Si dici bene.Vedi giuditio d'huomo? O benedetto il dì che ti pigliai. Andiamo. Vieni meco.

Sal. V.S. Illuſtriſs. vada inanzi, che la ſeguirò.

SCE-

SCENA QVARTA.

Helena Madre, Agnese sua figlia.

Agn. IL temere (Madre cara) è proprio di chi ama, e voi dite, che sempre temete di me; perche non lasciate mai d'amarmi. Ma ditemi (che il Signore vi dia il colmo de contenti) di che temete di me? che non lasciate mai di dirmi. Agnese figlia tù m'accori. Non hò altra tema, che di te.

Hel. Sappi (figlia) che quante volte penso allo stato presente, al viuere che si fà hoggi, alla crudeltà di questi cani, alla persecutione delle pecorelle di Christo, al macello che se ne fà ogni giorno dubbitando che non si scopra quello, che noi professamo; tremo da capo a piedi. E quando io non hauessi te in questa età così tenera: dessiderarei per ogn'altro rispetto essere scoperta, e conosciuta per Serua di Christo. Ma non posso altro dire. Questo pensiero mi tormenta.

Agn. Dal poco, che voi dite, io vado comprendendo assai, e conosco il vostro temere, non hauere origine da altro, che dalla pusillanimità ch'l'età mia per natura porta seco, dubbitando, che io scoperta Christiana con voi, ò accarezzata

non acconsenta, ò tormentata non ceda.
Ma non sapete voi, che doue stende la mano chi opera sopra la Natura, questi ordini ordinarij si peruertono? Non vi souuiene de i tre Fanciulli della fornace? Chi diede a loro animo di cantare nelle fiamme? Chi tolse l'attiuità al fuoco, acciò non fussero abbrugiati; credete voi che hoggi non si troui, e se si troua non sia dello stesso potere? Ahime Madre cara, ahimè, l'Amore d'vna figlia vi tira alla mancanza di fede?

Hel. Non manco di fede altrimente; & il mio temere nō deue dire nasca dal poco credere; ma si bene da vn'ardentissimo dessiderio della tua salute: Dimmi se arriuasse all'orecchie dell'Imperatore (che Dio lo cessi) ò de suoi, che noi siamo Christiani: Tù presa in età di tredici anni, accarezzata, come sapresti vincer i vezzi, che coloro ti facessero? ò vincendoli (come dici) sarebbe sufficiente il core d'vna Fanciulla tua pari a non cedere, quando le se mostrassero solamente li tormenti?

Agn. Voi dite non mancare di fede: ma (perdonatemi) date nell'infedeltà. Per me stessa è certo, che io non solo non sarei sofficiente a tolerare li tormēti: ma ne anco il semplice nome. Ma non sapete voi, che è regola ordinaria di Dio seruirsi de stromēti debboli, e pusilli miei pari per confondere li forti, & i grandi?

ò pia-

ò piaceſſe pure a S. D. Maeſtà ſeruirſi di me, che ſarei ben felice, ſicura di godere quell'eterna gloria de Beati.

Hel. Com'a dire ? andareſti volontieri al Martirio ?

Agn. Quando ſi compiaceſſe il signore di chiamarmeci perche nò ?

Hel. Non dir coſi figlia, che può ben piacere al Sig. il Chriſtiano ſenza queſto.

Agn. Ohime Madre, che coſa dite ? Non ſemo noi obligate confeſſar Chriſto per profeſſione in ogni luogo, in ogni tempo, preſſo ogni perſona ?

Hel. Sì, che vuoi dire per queſto.

Agn. Voglio dire, che ſe hora foſſe quiui l'Imperadore, e mi richiedeſſe del mio ſtato, io ſarei paratiſſima a dirle, che ſon Chriſtiana. E quādo perciò doueſſi morire, e quādo perciò doueſſi morire, doueſſi morire, (ahime che le lagrime mi ſcappano di tenerezza) ādarei alla morte come quella che andaſſe a ſpoſarſi cō il figlio di Dio; Che più Madre ? Che più?

Hel. O gratia ſingolare. O dono del Cielo. Coſtei auanza più me di ſpirito, che io nō auanzo lei d'anni. Horsù figlia tu mi hai chiarita, aſſicurata, e cōfuſa inſieme. Sij tu tāte volte benedetta quāte goccie di latte t'hò dato. Così raggionando ſemo venute tāt'oltre dal viſitare quei corpi ſanti che mi ſono ſcordata di far motto alla tua Maſtra di cuſcire, che vedeſſe di ſpedire quanto prima quei lauori; acciò venendo occaſione di maritarti ſiamo

mo trouate ben prouiste d'ogni cosa.

Agn. Di maritarmi?

Hel. Di maritarti sì? O ti sei alterata?

Agn. Questo maritarmi ha da dependere dal voler vostro, ò dal mio?

Hel. Dal tuo.

Agn. Hor se dal mio, sappiate che son maritata; e non òccorre prouedermi d'altro: che il mio Sposo (per esser ricchissimo) non pretende altro da me che me stessa.

Hel. Vuoi esser Vergine?

Agn. Voglio, & in quella maniera a punto, e nello stato in che mi partoriste voglio conseruarmi sempre al mio Christo. Et prima che acconsentire ad huomo alcuno, voglio patire mille morti.

Hel. Quando tu ti contenti così, sarai sempre gratificata da tuo Padre, e da me, che da sì santo proponimento l'animo delle figliole non deue mai essere stornato. Hor entriamo in casa, che l'honestà non comporta habbiamo da trattenerci più in strada.

Agn. Entriamo.

SCENA QVINTA.

Pentesilea Balia d'Agnese, Saluatico Moretto.

Pent. COstoro se ne sono andate così raggionando, & non si sono accorte

corte, che io chiamata da Monna Elisa Mastra d'Agnese, sono restata a pigliar questi lauori che si sono fatti per il concio di quella figlia. Hò tanta voglia, che vada ben prouista in tempo di maritaggio, che quello dourebbe fare, e sollecitare la Madre, lo fò io. Così auuiene, quando alle Balie riescono gli allieui, come riesce questa Zitella a me. O compita figliuola. In tredici anni, che sono seco, potrei giurare non hauer hauuto mai vn minimo disgusto. Nelle fasce ha mostrato sempre giuditio maturo, e crescendo è cresciuta sempre in bene di maniera che dice hora la Madre, che costei gli serue più tosto per essempio di ben viuere, che per soggetto d'ammaestrare. Ma chi è quello, che mi accenna colà da quel vicolo? Perdonami figlio, che la vista non mi serue molto; che hai che accenni?

Salu. Vna parola: senti non mi riconosci? Son Saluatico. Il Moretto tuo, Madre mia.

Pent. Ah? sei tù Saluatico. Ben che fai? Mi portasti mai quel ciroto per lo stomaco, che dicesti hauer portato dal tuo paese?

Salu. Sì, e per questo io ti accennauo. Eccolo, non lo vedi? Tò odora vn poco.

Pent. Oh? questo ha dell'ascenso pontico, dell'aromatico, che cosa è questa?

Salu. Basta, non cercar altro tù. Opralo, e vedrai miracoli. Questo per la prima riscal-

ſcalda, tira per ſudore, e corrobora.

Pen. O che ſij tu tanto benedetto. Il coſto di figlio dì? che non voglio tu ci rimetti del tuo, che non è il douere.

Sal. Che coſto? Mi fai diſpiacere a dir così, Perche alle Donne honorate, da bene, e ſantarelle tue pari vorrei donare il core, non che vn cerotino, come è queſto.

Pen. Come ſantarelle?

Sal. Piano Madre mia. E pur vn pezzo, che ci conoſcemo, & hormai è hora che io ti dica perche tanto ti amo; & a dirtela non è per altro, che per conoſcerti deuota, e buona Chriſtiana.

Pen. Chriſtiana? Come Chriſtiana? Chi te l'ha detto?

Sal. Piano non facciamo a fingere trà noi, & de più. Tu hora vieni dal viſitare quei corpi ſanti.

Pen. O Signor. Te

Sal. Piano. Non più.

Pen. Tu mi chiudi la bocca?

Sal. Senti, che non hò tempo. E perche io ti conoſco per quella che ſei ti voglio bene. Et perciò pēſo ſempre, & sēpre mi vado lambiccando il ceruello per farti coſa grata. Non parlare ſenti. E perche vn ſegno, che hai nella fronte mi moſtra che hai vn tuo allieuo, ò (per dir meglio) vna figliuola alleuata da te molto da bene, cōpita in ogni parte, che deue eſſere quella, che tu ſerui, pur chriſtiana: hò pēſato nō poterti far coſa, che più ti piacci

quanto trouarti vn marito al propofito
per coftei, e già mi è venuto in taglio:
Di modo, che se tu vorrai (Madre mia)
la tua figlia farà la più felice donna del
mondo.
Pen. Io trafecolo! Io ftupifco a quello
che fento. Tu fai meglio, che non mi sò
io fteffa: e chi t'hà detto quefto? Dì il
vero Saluatico di gratia.
Sal. Chi me l'ha detto? non me l'ha detto
alcuno, perche io lo sò da me fteffo.
Pen. E come lo fai?
Sal. Per l'arte dell'Aftrologia, e della Fifonomia, che imparai in Athene, feruendo
vn Scolare. Et a dirtela io non mi fcopro con huomo natò; fe non con qualche perfona da bene, come fei tu, per
poterméle offerire, e feruirla.
Pen. Conofci li punti della mano?
Sal. Sì. Perche?
Pen. Vorrei mi vedeffi vn poco li punti
miei.
Sal. Moftra.
Pen. Eccola.
Sal. Se tu mariti quefto tuo allieuo beata
te. Tù hai da effere la più felice donna
del mondo. Vedi quefto fegno?
Pen. Vedo.
Sal. Quefto lo dice. E fe paffa queft'anno
il fuo maritaggio, la tua ventura è perfa;
che quefto fegno fe ne fparirà.
Pen. Ti prometto al primo partito mi viene per le mani: volermi oprare in modo,
che coftei fi mariti.

Sal.

Sal. Il partito non occorre che lo cerchi: che per tuo bene l'hò trouato io?

Pen. E chi è? si può sapere?

Sal. Si: il Signor Tiberio figlio del Signor Sempronio Gouernatore di questa Città. Senti, che deuo andar via tù sai che è mio Padrone: sai che è nobile: sai che io conosco alla cera. Costui la vuole. Il Padre gli la darà che (per Amor tuo) all'vno, & all'altro io l'hò essortato. Se ne compiacerà Porfirio, stante la nobiltà del partito. Resta hora che ella se nè contenti: perche dice il Signor Tiberio non volerla contro sua voglia.

Pen. E che tù burli? il Signor Tiberio vuole Agnese mia?

Sal. Non ti prendere questo fastidio Pentesilea; lascia fare a chi ti vuol bene.

Pen. E poi non sai chi semo noi? Questo parentato nō potrà farsi per la diuersità delle leggi.

Sal. Hora sì, che tu ti pigli vn pensiero, che non ti tocca. Non conosco io gl'huomini? Tu sarai causa di gran bene se si farà questo Parentato. E da che lo vuoi sapere, te lo dirrò. Senti, e tientelo a mente subito sposata Agnese, io ti dò Christiano Tiberio.

Pen. O gran cosa che mi dici. Io sò stordita Saluatico mio. E già che tù mi leui tutte le difficoltadi: ti prometto volerlo persuadere io ad Agnese, & fare in modo, che se ne contenti.

Sal. Non sò Madre mia. Io t'hò mostrato il tuo bene, che tanto più sarà bene, se tù lauorarai come da te senza nominare alcuno. Senti? pigliala alla larga alla larga. Vedi, e non ti lanciare così alla prima. Scopri l'animo suo; disponila: riparlami, e poi lascia la cura a me dicea fracasso.

Pen. Oh? Come sei allegro. Per certo Saluatico deui molto alla Natura, la quale se ti fece Moro, ti fece così giuditioso, e faceto.

Sal. Tant'è. Oh? vn'altra cosa. E se ti dicesse la Sig. Agnese, che è burla quello, che le dirai sopra questo fatto: ti portarò per sicurezza vna lettera scritta di pugno del Sig. Tiberio, quale tù la recapitarai in mano.

Pen. Bene. Questo mi piace, fallo, e torna, che ci riparlaremo. Horsù io deuo essere aspettata in casa, a riuederci.

Sal. Mi raccommando. Costei per quello gl'hò detto; và mezzo stordita. La carora entrò, & con tutto che ella sia giuditiosa molto, la mia astutia per certo preuale questa volta. Ha bisognato bene, che m'aguzzassi, per non farle nominare, & cetera, ne fare segno di Croce, che hauremo guasto la frittata. Questo mi da fastidio più d'ogn'altra cosa a trattare con queste genti. Malitia aiutami: Oh? ecco di quà il Capitano Grapparello. Vuò farli vna burla.

SCE-

SCENA SESTA.

Capitano di Birri. Maurone Cancelliero de Birri, Birri, Saluatico.

Cap. VOi hauete inteſo. La Maeſtà Ceſarea è in collera, & ſolo (forfantoni, vigliacconi) per eſſerli ſtato riferto che voi ſotto mano pigliate danari, e chiudete gl'occhi con queſti Chriſtiani. State in ceruello. Che da quello che io ſono vi giuro non perdonarla ſe foſſe al figlio del mio Padre; Purche mi accorga; che vno di voi ſi dia a ſimili furbarie. Sciocchi? & in che cōſiſte la reputatione, & honore della Sbirrària, ſe non nella diligente eſſecutione di quãto commanda il Principe? Voi intendete. Non vi dico altro. Reſtate li. Senti tù Maurone.

Mau. Eccomi Signor Capitano. Che commanda la Signoria voſtra?

Cap. Tù ſai, che in ſei meſi, che tengo queſto carico: tutti i negotij miei hò confidato teco.

Mau. Per gratia della Signoria voſtra.

Cap. Hora.

Sal. Sig. Capitano? Sig. Capitano.

Cap. Chi ſei tù, che con ſi poca creanza vieni a guaſtare li miei raggionamenti col mio ſegretario.

Sal. Vn deuotiſſimo Seruitore, & humiliſſimo Vaſſallo di V.S. ſono Saluatico Sig.

Cap. Oh? Saluatico perdonami non ti riconoſceuo: perche mi pari diuerſo da quel habito, che ti viddi portare da trè giorni in quà.

 Sal.

Sal. Hò mutato si bene l'habito Sig. ma non già l'acceso desio, che hò di seruire a V. Signoria.

Cap. Benche ci è di nuouo?

Sal. Non altro Sig. hor hora hò scampato vna grandissima furia.

Cap. Come grandissima furia?

Sal. Non vorrei esser tenuto per vn spione. Con tutto ciò conosco sarà meglio, che io lo dichi per salute di quei poueri huomini.

Cap. Che cosa poter del Mondo? Dì presto. Ti è stato fatto qualche insulto?

Sal. Non signore a me. Ma è ben vero, che per vna questione, che hora si faceua in vn'hostaria poco lontana di quà in quella strada. Hò scampato tra diciotto spade. O che menar de mani si faceua.

Cap. O là? e là? inanzi all'ordine. E quanto ha che fù questo Saluatico?

Sal. Io m'imagino che hora stiano a punto su'l colmo del furore.

Cap. Via fratelli. Seguitatemi.

SCENA SETTIMA.

Saluatico solo.

Sal. ANdate, che trouarete da fare. La più facil cosa in questo Mondo è far correre vna Compagnia de Birri. Vedi come se l'hāno beuuta alla prima.

ma. Tanto haueſſero fiato, quanto è vero quello, che gli hò detto. O quanto l'odio queſta canaglia. Canaglia brutta, canaglia inſolente. Soldati di preſa? guarda fratello. Non ſenza mio guadagno ſarà queſta andata. Entraranno nell'Hoſteria con mille inſolenze. L'Hoſte, che è Chriſtiano à beſtemmiare, & i compagni miei a ſcriuere. Hor laſciami ritirare in caſa per hauer la lettera del Sig. Tiberio, che ſarà ritornato per la porta di dietro, e tirare inanzi queſta trama, che più mi preme.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Flamminio Gentilhuom o di Corte, Monna Elisa Mastra d'Agnese.

Flam. SE non vi prouedo mio danno. O Sciocco Flamminio, ò Flamminio insensato? Vuoi aspettare, che in questa maledetta Corte te se preferiscano li guattari di cucina? Che ti gioua spender'i più begl'anni in darno, cōsumare il fiore della giouentù, e vestire con qualche incommodo di casa presso costui, doue a pena entra vn Saluatico, vn Moretto, vn straniero, vno che non pur si sà chi si sia, che viene ad esserti preferito? O Padre, ò Padre Non era pur meglio mi lasciassi attendere alle lettere, e dottorarmi, come io voleuo, che impiegarmi a i seruigi di questa maledetta Corte; Da cui non sò raccoglier altro che inuidia, maleuolenza de compagni, perdita delle mie fatiche, & ingratitudine di questo maledetto Prefetto? Io nato nella Nobiltà gia stimato in questa corte, partecipe dell'intimo del mio Principe, hora vedrò preferirmi vn Moro, e potrò comportarlo? Non è possibile. A rimedij. Che farò? Che risoluo? Con patienza attendere l'occasione? Nò partirmene senza dir altro? Ne anco darne conto al Signor Padre? Bene. Ma meglio

sarà prima farne parola con il Sig. Tiberio, acciò per la confidenza che io tengo seco, non habbi à lamentarsi di questa risolutione fatta senza sua saputa. E se dirà voler rimediare per esser Saluatico suo seruitore, io le raccontarò quãto ha fatto sin'hora per darmi occasione di scauezzarmi il collo seco. Il che haurei fatto, se non mi fosse più che vergogna il mettermi con vn suo pari, & lo rispetto, che deuo all'amicitia del sig. Tiberio, non mi hauesse trattenuto.

Elis. sì, sì. Andate a trattenerui colà in casa figliuole, & auuertite di star modeste finche torno; che io vado a casa della Signora Helena per accõpagnare Agnese a scola: già che Pentesilea mi ha detto non poterui venir ella. Non è mio offitio (Io lo sò) di pigliarmi tal'incommodo; tuttauia fò per costei quello che non farei per vn'altra. E figliuola tanto galante, di tanto ingegno, che vedẽdo ben'impiegate tutte le mie fatiche, ogni dì più m'inuaghisco d'insegnarle. E s'alle volte manca di venire, ne sento doglia? Oh ecco quà quel gentilhuomo de collari? Vedi mia ventura. Sig. Flamminio ecco le vostre robbe.

Flam. M'hai seruito presto Mõna Elisa. Se m'hai seruito anco bene la tua seruitù nõ ha danaro, che degnamente la premij

Elis. Di te bene figlio. Del presto voi vedete. Del bene l'occhio ve ne facci la proua disse colui. Potete vederli.

Flam. Guarda: non vuò spiegarli mai finche non hò da seruirmene, per darti ad intendere, che non diffido di Mōna Elisa mia il costo.

Elis. Sono sedeci collari. Sapete, se ordinariamente di questi lauori schietti me l' haue te pagato vn testone l'vno. Fate hora il conto voi. E se li volete in dono, sappiate, che sono pagati.

Flam. Nò Madre mia. Ti ringratio eccoti sedeci testoni, & vno che fa 17 per tanta gratitudine, che vsi meco.

Elis. Il Cielo ve lo remeriti: In tanto Sig. io deuo andare per Agnese mia scolara, mi commandate altro?

Flam. Che mi commandi.

Elis. A Dio.

Flam. A Dio. Galante Donna è costei, & io me ne seruo volontieri perche la conosco intiera. Non è mica di quelle, che ordinariamente cercano vcellare, e spelare. Viue honestamente. Ti serue volontieri se gl'vsi cortesia se la pigla: non vsandogliela si vergognarebbe dimandarla. Oh? ecco di quà il Signor Tiberio.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Ennio, Flamminio.

Tib. VEdi Ennio semo auuenturati, ecco Flamminio?

Flam. Bacio le mani Signori.

Enn.

Enn. Seruitore a V. S. sig. Flaminio. Poh quanto l'habbiamo cercato questa mattina.

Flam. Cercato me? e doue?

Tib. Per molti luoghi, e finalmente non potendoui trouare siamo tornati a casa mezi stanchi, & entrati per la porta di dietro, hauemo fatto colatione (benche insipida in assenza vostra) & hora venendo fuori per cercarui di nuouo, quì v'incontramo.

Flam. Euui qualche cosa di nuouo?

Enn. Molto bene.

Flam. Che ne sia di gratia partecipe ancora io.

Tib. Andiamo, che quì non è luogo da ragionare. Torniamo in casa, che se tirete.

SCENA TERZA.

Porfirio Padre d'Agnese. Lampridio Seruitore di Corte.

Por. QVant'è che il sig. Prefetto mio Padrone vi mandò a cercarmi?

Lam. Poco signore.

Porf. Non saprefte imaginarui che vogli a da me?

Lam. v'hò detto vn'altra volta, da lui non hauer hauto altr'ordine, che di chiamarui subito a nome di sua sig. Illustriss. e dir non mācaste di venire volando a Palazzo, che haueua da trattare con esso voi: di che materia poi non può saperlo al-

tro, che chi l'ha nel penſiero.

Porſ. O Dio, che coſa può volere coſtui da me? Almeno non haueſſe ſcoperto l'eſſere di mia famiglia.

Lam. Come dite ſig. Porfirio?

Por. Niente ſignore. Mi era ſouuenuto vn penſiero di prouedimento per mia famiglia, & a punto hora haueuo da ſpedirlo. Ma douendo preferire il commando del ſig. Prefetto ad ogn'altra coſa: andiamo, che quando mi ſarò diſtrigato da s. ſig. farò quanto deuo.

Lam. Eccolo a punto, che hora vien fuora. Illuſtriſs. ſig. ecco quà il ſig. Porfirio chiamato da me a nome di V. S. Illuſtriſſ.

SCENA QVARTA.

Sempronio Prefetto, Porfirio Padre d'Agneſe, Miniſtri da parte.

Sem. Signor Porfirio ſete ſtato molto diligente a venire: ma non tanto, quanto hauerei voluto. Perche trouãdomi da doi hore in quà in deſiderio di ragionare con eſſo voi: ogni punto da che mandai a cercarui, mi è parſo vn'anno di vederui: Et hora a punto non potendo più comportare l'induggio me ne vſciuo con queſti miei per incontrarui; quando dalla porta di palazzo vi hò ſcoperto; & ne ringtatio il Cielo.

Porſ. Illuſtriſs. ſignore. Eccomi quà a ſeruire V. S. Illuſtriſs. & mi dolgo pur aſſai dẽtro me ſteſſo nõ hauere hauuto attitudine

dine di volare quando il suo seruitore mi chiamò con tanta instanza per potere in vn subito venire a fare il debito, che doueuo, & a sodisfare al suo dessiderio. Hora che commanda V. S. Illustriss.?

Sem. Non cõmando (Porfirio mio) che li pari vostri sono soggetti d'esser pregati nõ commandati. Et io che sempre vi hò stimato tale, hora per farui conoscere se adulo, ò fauello così co'l core come con la lingua: vorrei mi faceste gratia di sentirmi quattro parole, che hò da dirui in signification dell'amore, che sempre vi hò portato.

Porf. Signore, di questo non ne hò dubitato mai; perche essendo cominciato da primi anni della giouentù nelle scole; è anco cresciuto con l'età. Pure per sua sodisfattione V. S. Illustriss. dica, che la seruirò volontieri.

Sem. Questa mattina stauo dalla finestra di Palazzo guardãdo se veniua Tiberio mio da me (già che hauemo mãdato per esso Saluatico Moretto seruitore di casa) e vedo vna giouanetta di bellissime fattezze, di gratiose maniere, & legiadrissima nell'andare con tale compiacimento dell'esser suo che non mi son potuto contenere (contro mia natura) di fermarmi iui finche l'hò vista coprire dal vicolo, & poi informarmi chi fusse, & hauendo inteso esser quell'vnica, che voi hauete: sono entrato in pẽsiero (per abbreuiarla) di confermare la nostra amicitia con parẽtela,

e darla a Tiberio mio per moglie, quando vi cõpiaceste d'imparentarui meco.

Porf. Come Signore. Questo è fauore troppo segnalato; e non sò se in Agnese mia siano queste perfettioni, che vi prosuppone la molta amoreuolezza di V. S. & perciò mi terrei burlato a tale richiesta, (massime essendo fatta da signore così eminente) quando però non sapessi quãto è l'amore che ella mi porta.

Sem. E perche vi porto amore tratto con voi alla libera, e quello, che altri haurebbero trattato con mezzi, io fò da per me stesso. Che presso l'amico non vi può esser miglior mezo dello stesso amico.

Porf. Non mi tratti così alla famigliare, e (signor Sempronio) che se bene fummo già pari, hora non semo più. V. S. è fatta troppo eminente, & io viuo nella primiera vita di Cittadino priuato. E perciò se già l'amai, & honorai come amico: hora l'amo come mio signore, e la riuerisco come mio Principe: che così richiede la conditione d'amendue.

Sem. Semo cresciuti l'vno, e l'altro, voi di meriti, io di fortuna. Hora che dite di questo parentato?

Porf. Quello ne dice il sig. Sempronio, che per sua benignità cerca tirare mia figlia a quell'altezza, a cui la sua fortuna non la fece aspirar mai. Per la parte mia sig. io sono contentissimo: resta io senta anco la volontà di mia figlia, & conforme a questa, & a quella le dia sicura risposta.

Et

Et V.S. dourà concedermelo; Perche trattãdosi di matrimonio si tratta di cosa vo'ontaria trà quelli che deuono essere congiunti.

Sem. Dite bene, & parlate da quello huomo prudente, che sempre vi hò stimato. Andate; raggionate con lei, e poi lasciateui riuedere quãto prima, che starrò aspettando con molto desiderio. Costui resta molto cõfuso della mia richiesta, & (per quanto hò potuto comprendere da diuerse mutationi fatte in viso raggionandoli di questo negotio) resta molto turbato d'allegrezza nell'interno. Et hà raggione; perche à Tiberio mio nõ sarebbero mãcati soggetti principalissimi, & io mi contento più di questo, che di qualsiuoglia altro. Perche oltre la Nobiltà di Porfirio, e l'interesse d'amicitia, che è trà noi: Saluatico mi ha addotto cause atte a consolarmi; quando io faccia questo. Il che credo succederà: perche questa figliuola trouarà più tosto materia di sospirare la consumatione di questo matrimonio, che di rifiutarla. Tiberio mio (se bene non stà a me a dirlo) è compito in ogni parte. Bello di corpo, di belle maniere, e di nobiltà non ha chi lo pareggi come di robba non la cede ad alcuno. Horsù starò attendendo la risposta. Et in tãto sarà bene io vada a S. Maestà Cesarea per raggionar seco de negotij del Gouerno.

SCE-

SCENA QVINTA.

Saluatico Moretto, Pentesilea Balia.

Sal. V.S. non dica altro,& non diffidi, sicura d'hauer commesso il negotio à chi (per amor suo) pretende hauerui interesse quanto ella. O quanto mi prega costui, quanto me si raccomanda; non sapendo il negotio essere più mio, che suo. Non dormo certo; & il fatto nō potea esser raccōmandato dal mio serenissimo satanasso ad altri, che più sapesse, & hauesse maggior interesse in seruirlo. Perche essendo io già trà gl'Angioli di luce vno de serafini ingiustamente leuato da quell'ordine: non posso, ne deuo cōportare, che questa frasca d'Agnese habbia da alzarsi tanto, che vada ad occupar la mia seggia in Cielo. Doue (se giustitia si trouasse) non solo dourei stare, ma per la mia già defraudata bellezza, dourei hauer merito d'essere assunto a maggior grado con Trono di Maestà. Basta non mi riuscì. Cadei. Lo confesso; nè mi pento. E se caddi, caderà meco anco chi pensa d'alzarsi. Oh? Che trame, ò che inuolgi tengo tra miei più intimi pensieri. Hoggi vedrà quel morto tra doi ladri per confondermi, se io ne sò quanto lui. O costei verrà ad arder meco nell'inferno, ò mandarò in ruina mezzo Christianesimo. Buon'augurio. Ecco la Balia. Salutem Madonna Pentesilea. Che si fà?

Pen.

Pen. Oh? Saluatico? Come a tempo? Tu indouini? Chi t'ha detto, che io vsciuo per cercarti?

Sal. L'Amore che ti porto. Oh? se sapessi quanto ti voglio bene Balia mia, se sapessi quanto ti amo: stupiresti. Ma che buona noua?

Pen. Noua nò; che non hò fatto: ma buona speranza di fare qualche cosa.

Sal. La causa? Non vorrei ci perdessi tempo. Perche l'occasione passa, e gl'huomini non sono sempre dello stesso humore.

Pen. La causa (Saluatico mio) è che con Agnese fin'al tardi nō può parlarsi (lo dico cō te, che lo sai) che per esser di quella legge, che professa, tornata dal visitare quei corpi santi, se ne retira in cammera, & iui attende a contemplare, & adorare. Senti Oh? Che atti dispiaceuoli sonò cotesti? Senti.

Sal. Non hò tempo da stare, che il mio Padrone mi manda altroue: con tutto ciò bisogna te lo dichi: passi pure il tempo, poco mi curo.

Pen. Dì pur liberamente quello che hai da dire.

Sal. Credi tù (Balia) che quanto si vede in Agnese sia tutto santità? Capricci Balia mia. E malinconica Agnese, e se tu nō remedij a questo suo viuere in cābio d'assentarsi in Cielo: tu la vedrai di corto freneticare, e poi andar pazza per Roma. Essa vuol fare quello, che non commanda la legge. Doue troui tu trà i 10. cōmandamen-

damenti, che si debba stare le giornate, ò meze giornate intiere in oratione? Doue ci troui cento mila altre cose che fãno le persone più per parere, che per esser sante? Auerti, che questa d'Agnese è vn'Hippocrisia coperta. E la meschina beue il tossico credẽdo pigliar balsamo. E tu che l'ami vi douresti prouedere.

Pen. E che prouedimẽto posso io pigliarci?

Salu. Che prouedimento dici? l'essortarla al bene.

Pen. E a che bene?

Sal. All'allegrezza, che è dono dello spirito santo, alla conuersatione dell'altre sue compagne, che è virtù ciuile, al matrimonio, che è vno de' Sacramenti della Chiesa. Mancano prouedimenti?

Pent. Tu dici bene, in vero hai ragione. Costei impazzisce senz' altro. Dormo vicino alla sua camera. O se vedessi Saluatico? tutto contemplare, tutto astrattioni, tutto discipline. Non vede mai letto. Horsù ti tengo obligo del consiglio. Nel resto hai fatto quanto doueui? sarà pur meglio io le parli con la lettera in mano, che così in secco.

Sal. Sì, dici bene. Ecco la lettera. Ma auerti, che queste malanconiche sono d'impressione. Nõ sij frettolosa a cauarle la lettera, rispondi prima con parole: poi opra, che la legga, e nel dire proponili la salute di quell'anima, che cõ questo matrimonio si potrebbe saluare, con speranza sicurissima di conuertire il Padre

dre, per mezzo del Padre l'Imperatore, & coll'essempio dell'Imperatore tutto l'vniuerso Mondo. Vedi quanto bene.

Pen. O bene, ò bene. Tienti il negotio fatto. Ma credo essere aspettata in casa attendi; a riuederci.

Sal. Mi raccommando.

Pen. Oh! Costei viene fuori, per andare a scola.

SCENA SESTA.

Agnese, Elisa, Pentesilea.

Agn. LA venuta del Sig. Padre (amoreuole mia Maestra) ha causato l'indugio che sin'hora v'ha trattenuta in casa ad aspettarmi. Se dalla parte mia vi fosse nato scandalo, perdonatemi.

Elis. Non occorre dimandar perdono doue l'errore non appare. Sete molto rispettosa de miei incommodi, non sapendo che per voi consumarei li mesi non che le giornate intiere.

Pen. Hora volete andare ah? Mõna Elisa?

Elis. Hora Pentesilea mia.

Pen. Hora eccola. Io ve la consegno. La cura mia per hoggi sia vostra, sicura che di questo, e di tant'altri seruiggi, che del continuo ci fate in casa se ne terrà memoria perpetua; & io te ne restarò con obligo particolare.

Elis. L'obligo (se volessi entrare ne'complimenti)

menti) direi esser dalla parte mia'. Che dandomi voi vna figlia così compita ad ammaestrare mi fate di fabra di piombo, artefice d'vna gioia, che non ha chi possa degnamente stimarla.

Agn. Non dite così cara Maestra, che mi date materia d'arrossire, sentendomi lodata in presenza per cosa di preggio, mentre mi conosco creatura imperfettissima.

Pen. Quello vi dice la vostra Maestra (figlia) tenetelo più per auiso, che per atto adulatorio; & imaginateui che ella vi loda per tale, acciò conoscendo voi non essere, procurate diuentarui, per non farla mentire.

Elis. Sò ben'io quello che dico Balia. Ma taccio per non cadere in sospetto d'essere vna di quelle, che abbottano per far saltare. Tutta via il lauoro, che vi trouai in camera fatto di vostro capriccio lo dice. O come è vago? lo compiste mai?

Agn. Mai.

Elis. E molto?

Agn. Perche non mi rusciua conforme al mio volere lo lasciai con qualche imperfettione: ma ne pigliai vn'altro, che hora vado affinando.

Elis. Di gratia date l'vltima mano a quello, che hò refe di vario colore in procinto per farne copia.

Agn. Non lo compirò altrimente, e posto, che lo finissi non conoscendolo

oggetto da vostr'occhio, ne soggetto da vostr'aco, non ve lo darei per farne copia.

Elis. Credetemi Agnese, che se in altro mi sete scolara in quel quadretto mi potreste esser buona Maestra; & perciò risoluo volerne copia senz'altro.

Agn. Quanto dite piglio in atto di mortificatione da voi. Horsù la strada non è nostro luogo. Andiamo.

Pen. Sì andate, e tornate presto.

Elis. Mi raccommando Pentesilea.

Pen. A riuederci in casa.

SCENA SETTIMA.

Pentesilea sola.

Pen. O Che figlia è questa? come hà saputo ricoprirsi con la Maestra? Hora conosco, che l'Amore è vn grandissimo Mastro. E tanto innammorata di Christo costei, che non contenta di seruirlo, amarlo, honorarlo, quanto fà, quãto tratta tutto vorrebbe che fosse cõ lui, e di lui. L'altro dì torna di scuola, ritirata in Camera piglia vn telaretto di rete: comincia à bisghizzare con l'ago. Tira di quà, intriga di là, senza essemplare, in capo d'otto giorni me vi fa veder dẽtro la Natiuità di Christo di modo diuisata, & ombreggiata di varia seta, che haureste detto la Gloriosa Madre con

quel

quel Vecchiarello di S. Gioseppe ſpirare in quel lauoro, e traſecolare in quella rete con il puttino in mezzo. Souragiunge in tanto la Maeſtra: non può aſconderſi a tempo il lauoro, e viſto, dà materia di merauigliarſi a colei, che non intendendo l'Hiſtoria: lo tenne per parto sì, ma di chi non ſapeua. E quanto più, che non vi compariua altro, che le perſone. E quaſi compito il quadretto, & in modo, che ella ſteſſa non crede hauerlo fatto tale. Et perciò qual coſa dettagli dal Cielo continuamente lo mira, lo contẽpla, lo tiene inanzi, il giorno ſi conſerua in caſſa; la ſera ſi ſpiega vicino all'Oratorio doue Agneſe lo pone per oggetto da ſolleuarſi alla contemplatione del vero. Onde per non eſſerne priua più, che per non eſſer ſcoperta hora con tanta leggiadria ſe è ricorperta preſſo la Maeſtra. O come diſſe bene? Nõ è oggetto da voſtr'occhio. Se la Maeſtra haueſſe inteſo queſto punto? Volſe dire, che li miſteri diuini in darno ſi mettono a viſta di chi non ha la fede. Ma non ſi ſcoprì, che non le conueniua con perſona incapace, e fece bene. Che ſe dal Prefetto ſi ſapeſſe, che è Chriſtiana, come lo sà Saluatico mal per lei, e per tutti noi. O Signor almeno non le riuſciſſe di bocca a colui, Ma non credo. Perche lo conoſco accorto di molta amoreuolezza, e dubbito anco per Chriſtiano. Coſi mi detta il ſuo parlare; che per altro

tro

tro non credo costui procurarebbe il matrimonio d'Agnese, la conuersione dell'Imperatore, e di tutto il Mondo. O Signor che si faccia.

SCENA OTTAVA.

Tiberio, e Flamminio.

Tib. HOra, che Ennio riposa in letto (Sig. Flamminio) fatemi gratia di mostrarmi in che sete disturbato, & che posso far io per liberarui. Sicuro di hauermi (come credo m'habbiate conosciuto fin hora) tutto pronto a vostri seruigi.

Flam. E vn pezzo (sig. Tiberio) che io comporto l'intollerabile. Ma da tre giorni in quà ne comincio a diuenire impatiente.

Tib. Ahimè? e che può essere che non sia communicato meco?

Flam. Non altro, che il modo di viuere, che il seruitore di V.S. vsa meco.

Tib. Chi? Saluatico?

Flam. Questo a punto.

Tib. Et in che vi dispiace?

Flam. In cento mila cose: ma tutte passano da vna in poi.

Tib. Ohimè costui tanto accorto? Hor dite di gratia, che ne pretendete, & in che posso io rimediare, che non si lasciarà cosa in dietro perche restate seruito.

Flam. Da V.S. attendo fauore, non seruitù.

Hora,

Hora, per non trattenerla: le dirò vna cosa sola, che per essere l'vltima, & delle più graui fattemi da costui mi pare di maggior consideratione dell'altre. L'Illustriss. sig. Prefetto Padre di V. S. che dal di, che venni in casa a seruirlo si compiacque sempre fauorirmi, confidando meco gran parte de negotij aromatici: tre mesi sono mi manda per vn seruitio d'importanza all' Imbasciatore di Persia, vado, e con quanto voleuo torno da quello al mio Signore con vna scrittura di molta portata. Rendo l'imbasciata al signor Prefetto, e venendo alla conclusione metto mano nelle calze per render anco la scrittura di sua eccellenza non la trouo. Disperato cerco. Vado indietro. A punto. Torno, e resto confuso, presentando Saluatico in mia presenza il foglio, che diceua hauer hauuto da vn facchino in strada. Cosa che mi fa perder di ceruello, e non mi calza, che all' entrare di sala io mi ricordo, che la teneuo. Onde penso destramente me la leuasse, e lo facesse per smaccarmi, come prima, e doppo non lasciò mai mai di fare in cento mila occasioni, che non racconto a V. S. per non fastidirla, senza sig. mi lasci concludere. Io lo conosco molto a proposito per la seruitù di V.S. per non priuarla, e liberar me da questo fastidio: risoluo tornarmene a casa: Perche vedo hora il Signor Prefetto

tan-

tanto ſtimar me, quanto il minimo guattaro di cucina. Da V. Signoria deſidero ſolo, m'impetri grata licenza, e mi commandi; ſicura in ogni luogo, oue ſtarò, douermi hauer ſempre nell'iſteſſa prontezza di ſeruirla.

Tib. Ombre, imaginationi (Sig. Flamminio) che tanto diſturbano, quanto ſono accertate. Dalla prima opinione, che pigliaſte di Saluatico ſono nati tutti li diſguſti ſuſſequenti, che leuata quella, facilmente ſe rimoueranno. Al partire non corra con tanta furia, che rimediarò ad ogni coſa io. Mi dolgo bene, che da principio, non me ne diceſte vna parola, perche a queſt'hora ſareſti fuori di faſtidio.

Flam. Non ne parlai (signore) che non ne faceuo conto, e lo pigliauo in altra parte. Ma quando cominciai ad oſſeruare gl'andamenti del ſuo Signor Padre tutti diuerſi da i primi, conobbi, che coſtui tiraua di quà.

Tiberio. Il Signor Padre è perſona di gouerno, non ſi laſciarebbe mai mouere da Saluatico, e tanto più, che per eſperienza conoſce, e sà li meriti voſtri. E ben vero, che moſtra confidare molto di lui, e queſto naſce da vna certa accortezza, che porta ſeco quel Moretto. Come anco vi hò dimoſtrato hauer conoſciuto molto ben'io. Hor di gratia non ſeparli più di queſto; che del tutto mi

tutto ciò cō il suo naturale va tanto mā-
tenendosi nel buono, che alle volte corro
pericolo non mi guasti esso l'imbroglio.
Et io per questo cerco di disgustarlo, di
preuenirlo presso il Signor Prefetto, e di
farle il peggio; con tutto ciò inclina a
partire, e non parte. E quell'altro caca
zibetto di Tiberio và ad essortarla a per-
seuerare: Troppo tento di metterlo in
disgratia anco presso lui io, e non posso.
O se il mio braccio non fosse legato dal
potere di chi è, basta. O se io potessi fa-
re quanto veramente posso, e voglio?
Che non farei? Anzi che non farò? Il
fine lodarà il Mastro. Non ha detto nien-
te de disgusti, che gl'hà dato costui.
La Poliza gli la tolsi inuisibile, mentre
egli volea mettere la mano nelle calze
per pigliarla. Ma dì che racconti vn po-
co da tre mesi in quà quante lettere
hà scritto? quante volte ha studiato di
sera? Subito che si assenta vicino al ta-
uolino Farfaricchio inuisibile spegne il
lume. Vna sera andò venticinque vol-
te a riaccenderlo, e finalmente biso-
gnò che andasse a dormire per dispera-
to. Muta candela, muta oglio, a tua
posta, che questi sono li miei miracoli. E
queste cose non le può raccontare; per-
che non potendomi vedere, ne anco le
può sapere. Quante volte gl'hò guasto il
letto? quante volte di tauola gl'hò fatto
cadere le minestre ne vestiti nuoui; Ma è
sauio, non le racconta, che diuentarebbe

Ciuetta della Corte. Et io vorrei farle il peggio, e non posso. Horsù se costui non parte, che potrà nocermi? Tiberio è mio, la Balia è allacciata. Il Prefetto è da me. Porfirio, che non farà per saluarla vita alla figlia? li presenti con le persuasioni della Balia sono in trama. A tante percosse qual quercia nō caderebbe? In somma riuolta il conto come vuoi, la Vittoria è mia. E viua Farfaricchio per Mare, e per Terra.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Porfirio, Sempronio, Prefetto, Segretario, Ministri di Corte.

Porf. CHi non proua l'esser padre, e padre d'vnica, e compitissima figlia nō sà qual sia il vero,& più potēte affetto, che nasca dal'a vniuersalissima radice d'Amore. Che con doppio pensiero, & con pensiero interessato di vita mi trauaglia molto nell'intimo dell'animo. Il Prefetto mi richiede mia figlia per sua Nora, mi manda a trattar seco; vado & non vi raggiono di questo, come hò seco trattato d'altro. Mercè, che la Madre m'assicura cosi bene dello stabilito pensiero, che hà di perpetua verginità, che ammiro quanto vedo in lei, e me ne seruo come per stimolo al ben viuere. Essortarla a questo matrimonio, e matrimonio di persona infedele in tanta santità di pensieri sarebbe per me vn cadere in peccato grauissimo. Il non farlo è vn procurarsi l'ira del Prefetto, & il discoprirla per Christiana è vn metterla a risico di perdita della vita, e (quello che più mi preme) di rinegamēto di fede. Hor'che farò i pouero Porfirio

Che dirò al Prefetto? Se io dissimulò? Male. Se dico chiaro? Peggio. Ma per dar tempo al tempo sarà bene io le dica non hauer hauuto commodità di parlarle, con dimandare altro termine. Tanto più, che egli sà, questi essere officij da farsi con commodità. Ah, eccolo a punto, che deue venire di palazzo.

Pref. Segretario. Tu in tanto pigliati cura subito che sarai in casa, doue andarai hora senza trattenerti, e distendere in carta l'Editto con tutte le pene, che io t'hò detto conforme alla mente di Sua Maestà; Che in questo mentre io mi spedisco quì dal Signor Porfirio.

Seg. Farò signore. Ma non sò se deuo eccettuare luogo alcuno, ò pure mettere in generale per tutto l'Imperio Romano.

Pref. Per tutto l'Imperio.

Seg. Vado.

Pref. Hora (per farne partecipe ancora voi Sig. Porfirio) sappiate, che sentendosi rinforzare nuoua di crescimento di questa setta de Christiani: sua Maestà Cesarea volendo prouedere con la sua prouida cura come quello, che sà alli mali estremi conuenire estremi rimedij; m'ordina, subito, che me ne capita vno per le mani in Roma esseguischi la giustitia sẽza seruare altri termini di morbidezza, come mi parerà. Et perche vuole sradicarli affatto (anco fuori di Roma) commanda hora S. M. Cesarea, che que-

sta

sta sua mente, a me solo nota tra tutti i ministri dell'Imperio, sia dichiarata per publico Editto a tutti i Giudici Imperiali con minaccia d'incorrere claicuno nella medesima pena, a chi con persone Christiane procederà più con morbidezza per l'auuenire.

Porf. E se alcuno fosse falsamente denunciato?

Pref. L' Editto parla per chi si confessa liberamente per tale, come si vede, che pazzamente fanno molti, & quasi tutti, quanti ce ne capitano per le mani.

Porf. O bene. Perche se fosse stato come io haueuo inteso, si daua largo campo a' maligni di farne morire gl'innocenti.

Pref. Oh? così l'ordine sarebbe stato inconsiderato. Ma gran cosa, che di questi Christiani appena ne muore vno, che ne resuscitano le dozzene.

Porf. Veramente è gran cosa, gran animo dimostrano questi Christiani, & io in quãto a me alle volte me ci vado abbarbagliando l'occhio della Mente, vedendoli così disposti (contro la naturale inclinatione) al morire, & morire con tormenti.

Pref. Se hauessero giuditio sano, non lo farebbero, pazzi che sono, la lepre timida quanto si fà veloce, il Ceruo quanto corre per scampare la vita; Quanto si diffendono gl'altri animali? e questi vi vanno volontariamente, segno, che siano

peggiori de Bruti. Ma non più di questo.
Alle nostre. Ben? Che risolutione mi portate?

Porf. Le cose in pristino Signore. Trouai mia figlia con la Maestra di cucire intorno a certi lauori in compagnia d'altre gentildonne. Et perche pensai questo essere negotio da farlo con commodità, per non sbigottire la fanciulla m'hò riserbato (quando così paia a V. Signoria) il farlo questa sera.

Pref. Prudentemente. Mi contento. In tanto andiamo a casa, che mi sento molto affatigato.

Porf. Vengo a seruirla.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Ennio, Flamminio, Saluatico.

Tib. L'Amico in somma m'ha seruito bene, e le gioie non poteuano essere più a proposito.

Flam. Ogni gioia è a proposito per chi la riceue quando vale.

Tib. Non dico per il valore: ma per significare la mia intentione? Perche essendo vn gioiello solo intrecciato Carbōchio ardēte Verde smaraddo con perla grossa, & candidissima. Io vengo a significarle vn'ardore interno accompagnato con

la

la purità di mia fede, con ficura fperanza di douerla confeguire vn giorno per mia.

Enn. Et il diamante, che è l'altra gioia potrebbe fignificare a V. S. la durezza de fuoi penfieri.

Tib. Sì quando ella faceffe il dono: ma donandola io, le fignificarà la mia ftabiliffima Coftanza.

Flam. V.S. riuolta, & interpreta molto bene le cofe a fuo modo. Gran fottigliezza partorifce queft'Amore. Et in vero hebbero raggione i Platonici a chiamarlo Maftro dell'arte.

Sal Ben trouati Signori: Sig. Tiberio vna parola con licenza fe fi può.

Tib. Sì bene. Che dici?

Sal. V.S. trouò le gioie?

Tib. Trouai. Perche?

Sal. Hora è tempo, che la Sig. Agnefe non può induggiare a paffare di quà.

Tib. Ahimè? Che cofa dici?

Sal. Vi dico quello che è. O vi fete mutato di colore? Di che temete?

Tib. De raggi di diuini occhi fuoi.

Sal. Sì che tirano Cannonate, ò portano dardi.

Tib. Dardi portano, che pur troppo fenza effere ftati mai fiffamente rimirati da me: mi trafiggono quefto mifero cuore.

Sal. Horsù fateui animo, & aiutateui.

Tib. Sai tù, che ella habbi hauuto la lettera.

Sal. Non l'hà hauuta, che la Balia

non ha hauuto commodità di renderla. Ma non importa. Donate, che l'effettuarete. Eccola, io me ne vado.

Tib. Amore aiutami, e tu sua bella Madre dammi facondia. Appartateui in quel vicolo Signori.

Flam. A che effetto?

Tib. Appartateui dico.

SCENA TERZA.

Tiberio, Agnese, Maestra, Flamminio, Ennio da parte.

Tib. Gentilissima Signora. O, o, o, ohime? Doue son io.

Maest. Che vorreste Gentilhuomo? Che hauete a partire con noi?

Agn. Tacete Maestra. Non vedete, che costui si è accorto dell'errore, e stà attonito come fuori di se stesso?

Tib. Attonito sì (fermateui in cortesia tanto, che io vi dica quattro parole) e fuor di me stesso (poi che tutto dimoro in oggetto, da cui a viua forza vengono ad essere rapiti li Spiriti di questo misero, & afflitto cuore) ma non già in errore; conoscendo benissimo, che voi sete la Signora Agnese. Agnese figlia del Signor Porfirio Patritio Nobilissimo di questa Città. Agnese vero cõpendio di quante virtudi possono essere in compitissima Donna, Idea d'honestissima Donzella, &

Orna-

Ornamento di quante belle sono state, viuono, & ne'secoli futuri hanno da nascere nel Mondo. Voi (Diuotissima signora) Non sò se io debba dire con la suprema bellezza, di cui vi fù si prodiga natura, ò pure con la indicibile modestia, accompagnata con la fama d'infinite altre virtudi, che più bella vi rendono di dietro l'anima mi pagaste già di maniera l'intimo di me stesso, che viuendo vita più dura dell'Inferno, mentre hò taciuto il mio male. Per liberarmi da tanta pena hò voluto fare violenza a me stesso, assicurato dalla diuina serenità, e serenissima clemenza del vostro bellissimo volto, e discoprirmeui per realissimo seruitore, & fidelissimo Amante, con dessiderio (quando il Cielo, & Amore me lo conceda) di hauerui vn giorno per mia dilettissima sposa.

Maest. Hauete finito? Ha.

Agn. Fermateui Maestra.

Maest. Gridarò.

Agn. Fermate vi dico. Gentil'huomo, che vorreste da me?

Tib. Tacete in gratia mia nobilissima Matrona, e nõ siate causa d'impedire la benignità di questa sig che come hora mi fauorisce di silentio, cosi mi ritorna da Morte a vita da voi (luce di quest'occhi) non dessidero altro, che essere accettato per vostro fidelissimo seruitore, & Amante, & che per caparra di mia sincera fede

accettare questo, che in significatione de miei affetti, humilmente vi offerisco.

Agn. O signor mio Giesù Christo, infondi la virtù dello Spirito santo nella mia lingua; vi ringratio (gentilhuomo) vi ringratio, & vi ricordo, che ne a voi conuiene questo trattenermi in strada, & offerirmi doni, ne a me trattare negotij tali, ne accettare l'offerta, che mi fate, tanto più, che io sono maritata ad altri.

Tib. Maritata ad altri? Come ad altri? Voi d'altri?

Agn. Io d'altri.

Tib. E come? e quando?

Agn. Già è vn pezzo

Tib. Conoscete voi me?

Agn. Vi conosco.

Tib. Mi preuale coteſto ſpoſo?

Agn. Vi preuale tanto quanto il Sole alle tenebre.

Tib. E chi sarà che mi preuaglia? M'ha forse l'Imperatore priuo di voi?

Agn. Il Monarca degl'Imperatori, che se voi lo conosceste, haureste a grado di seruirlo. Ma perche sò voi essere incapace per hora, per non far torto a lui, che mi vede, m'accompagna, & mi difende, & alla fede, che li deuo, ti lascio.

Tib. Mi lasci? (ah cruda) mi lasci? Non mi lasciarai altrimente, se come sapesti già rubarmi me stesso a me stesso:

hora

hora dalla mia mano non porti questo dono in segno d'hauermi accettato per tuo.

Maest. Fermateui. Così si rompe la strada. Così si fà violenza a Gentildonne?

Agn. Taci Maestra. Non vuoi, che io vada? Et io in virtù di chi tiene tutti gl'affetti miei; ti commando mi lasci andare. Vientene Maestra.

Maest. Vengo. O Miracolo? Costui resta attonito, e mezzo morto.

SCENA QVARTA.

Tiberio solo.

TE ne andasti Agnese, & io non sò da qual virtù ritenuto (mancatemi in tutto le forze) ti lasciai; restando priuo dell'amata tua vista, inuolatami da tua fierezza: dell'anima, che te seguitò, e di te, e di te stessa, che hora mi rifiuti per sempre. O misero, & infelice Tiberio? O Amore per me troppo crudo. O stelle per me troppo auuerse. O fato per me troppo fiero. Priuo di te, di me, che farò luce de gl'occhi miei? Viuere? Non voglio; Che così, mouendomi con questi sensi più tosto di cadauere spirante, che di corpo animato: pato senza te (sostengo di questa vita) quel dolore, e quella acerbità di pene, che stimulata dalle furie non patirebbe

quest'

quest'anima nell'Inferno.. Morire? Senza te non conuiene; che maggior pena sentirei in luogo, destinato ad anime, spogliate lontano da cotesto diuinissimo volto; che viuendo non sentirei, purche me si conceda l'aspetto tuo, ò benigno, ò fiero che sia. Ahimè? Che dich'io? Che parlo? di che raggiono? Ahi Agnese, che vogli, ò non vogli mi sento morire. Ahimè Agnese, Ahimè, hai..

SCENA QVINTA.

Flamminia, Ennio, Saluatico, Tiberio. Lampridio.

Flam. Correte signor Ennio, che costui cade..

Enn. O pouero sig. Tiberio?

Flam. Sig. Tiberio? sig. Tiberio? sì appunto costui non risponde. O pouero gentilhuomo..

Enn. Sig. Tiberio, ahimè, che per doglia, e compassione mi scoppia il core.

Flam.. Et io tengo tanto commune l'affetto che ne moro..

Enn. Di gratia sostenete finche io chiamo aiuto per riportarlo a Casa.

Flam. sì chiamate; che io sostengo.

Enn. Olà? Chi è dentro? ò di casa?

Sal. Chi chiama?

Lam. Ohimè il signor Tiberio morto?

Enn.

Enn. Corri saluatico, corri, che il Sig. Tiberio è tramortito.

Lam. O Padrone mio caro.

Sal. Doue è? lasciate far'a me.

Flam. Aggiuta.

Sal. Lasciate.

Flam. Aggiuta dico, che non potrai solo.

Sal. Lasciate se volete. Signor Tiberio? Sig. Tiberio?

Tib. O, oh, ohimè?

Sal. Andiamo, andiamo in casa; che vi posarete sopra il letto: Me l'ha pur fatto questa Maga?

Tib. Andiamo. Ohimè?

Flam. state di buon animo Signore.

Enn. Allegramente Sig. Tiberio. Oh? è sbattuto? costui more per certo.

Lam. Che cosa è stata questa Signor Flamminio?

Flam. Vn accidente. Entriamo.

SCENA SESTA.

Elisa sola.

Elis. O Che hò visto? O quello, che sento? Il figlio del Prefetto ne fa incontro per Amore, che porta a questo mostro di virtù (cosa che non sapeuo) s'interpone alla strada con ardire. Et ella con vn semplice cõmando in virtù del suo sposo può tanto, che lo lascia attonito senza, che pure si moua a farle

vn minimo oltraggio. O gran virtù. Accesa di voglia di sapere, l'hò dimandata del Nome, e Patria di questo suo sposo, & per la fretta grande che ha hauuto di rinchiudersi in Camera: non ha voluto dirmi altro, che queste parole. Maestra cara, vado a ritirarmi per cosa che mi preme. Và godeti questa tela con questa matassella di refe: torna hoggi, e lo saprai. Cortesissima figliuola; anzi compitissima, & maturissima Donzella? Che s'ad vn altra fosse auuenuto simile incontro: non prima sarebbe entrata in casa, che haurebbe messo il fuoco a dosso a suoi, come haueuo risoluto far'io, cominciando á gridare in strada. Costei nò, che all'entrare della porta di casa, Maestra (mi disse) taci il successo, lasciati riuedere, & per qualche giorno perdonami se non verrò a scola. O quanto m'è dispiaciuto intenderlo. Perciò che mi preggio più d'hauere questa sola per scolara, che se ne hauessi le migliaia. Maledetta la dissolutione della giouentù presente, maledetta la troppa libertà de Grandi, che gonfi dall'aura di fortuna: presumono ogni cosa esserli lecita, & essere virtù in loro quello, che notano per vitio capitale in altri. Costui per esser figlio del Prefetto non si reca vergogna affrontare vna Gentildonna principale in strada. Mercè alla souerchia licenza, che deue darle il Padre, che se tenesse cosi la bilan-

cia per il figlio, come la tiene per altri: sò che lo farrebbe viuere d'altra maniera. Lo sdegno mi trasporta, e non vorrei m'inducesse a dire quella verità, che toccando le persone d'autorità, potrebbe recarmi quel frutto, che non vorrei. Taccio, & me ne vado, per tornare presto ad Agnese; acciò dicendomi chi è questo suo sposo: mi tolga via dall'animo tanta ansietà, che hodi saperlo.

SCENA SETTIMA.

Pentesilea, & Saluatico.

Pen. HO visto dalla finestra l'intrigo trà Agnese mia, & il Signor Tiberio in questa strada: mà però su'l fine, & in tempo, che doué essere stato altro trà di loro, & quella figlia le se distaccò di mano. Vuoi altro, che restai quasi tramortita di doglia. Onde non potei hauer tanta lena di scendere subito le scale, & informarmi del successo almeno dalla Maestra: già che lei se ne sta tutta assorta nell'oratione in Camera; & ha finto (per non leuarsene) di non intendermi, ò non mi ha realmente intesa, mentre l'hò più volte chiamata. La Maestra se n'è andata; & perciò mi sarà necessario andare a trouarla in casa

perche non è possibile poter sopportare lo stare in questa ansietà.

Sal. Subito lo trouo, e tornarò volando, se volarà egli in seguirmi. O, olà? Balia? ferma ferma? Ascolta.

Pen. Habbi patienza Saluatico, che vado in fretta.

Sal. Fermati dico, che hò da parlarti.

Pen. E di che? forse della bella creanza del tuo padrone?

Sal. Di questa appunto.

Pen. Ahimè, ahimè figlio, eh, che non si fa così, questo è il viuere da gentilhuomo ah?

Salu. Di gratia Madre mia non ti rammaricare, e (perdonami) l'errore l'hai fatto tu.

Pen. Come io?

Sal. Tù sì.

Pen. E perche?

Sal. Perche a quell'hora doueui hauerla disposta con renderli la lettera.

Pen. Non l'hà resi, che non hebbi tempo.

Sal. Horsù questo poco importa. A remedij. Il mio Padrone sta in letto mezzo morto. Et io hora vado per il Medico, che condurrò: ma faticarà indarno; che al male di Tiberio non vi è altra medicina, che darle Agnese per moglie. Tù, che sò vai dalla Maestra, per esser informata di questo fatto: và, informati; e trouando il fatto del mio Padrone essere stato tutto eccesso d'amore; quindi potrai ageuolissimamẽte pigliar occasione d'en-

d'entrare a persuadere ad Agnese questo Matrimonio, con metterli scrupolo della perdita di quella pouer'anima. Perche (senti bene Balia, che qui si tratta di salute vedi) morendo costui morirà dannato per colpa d'Agnese, perche morirà senza Battesimo, a cui potrebbe disporlo essa diuenutali moglie. E se si danna costui per colpa sua. Chi potrà assicurarla come caggione di tanto male, che possa saluarsi: và, sorella, và, che io, non hauendo tempo di trattenermi, me ne vado per questa strada in fretta a cercare il Medico.

Pen. Và in buon'hora. Ma senti? Credi, che camparà Tiberio? O Saluatico mio, temo dell'anima di quella figlia. Tu m'hai messo grandissimo scrupolo. Vedi, vorrei cãpasse adesso, & poi morisse a sua posta, perche non fosse per colpa d'Agnese.

Sal. Và. Disponi. Cerca farmeli riportare qualche buona noua; che con questa, repigliarà spirito, e camparà senz'altro.

Pen. O Sig. che sia. A riuederci presto.

SCENA OTTAVA.

Ennio solo.

SInche Saluatico viene con il Sig. Medico vuò trattenermi quiui: che in casa non è possibile io possa starui. O che passione, che pena mi fa il vedere quel pouero signore così pieno di penoso affanno

fanno in letto, & in modo,che lo direfte agonizante,è troppo galante il Sig.Tiberio; & io, che non trouo mai cosa che mi dispiaccia in lui : me le sono affettionato in modo,che non solo vorrei essere sempre seco,sẽza discostarmeli mai;ma tengo tutti gl'affetti suoi di maniera cõmuni, che direi alla sua pena hora vguagliarsi la mia. Sospiro al suo sospirare,al suo dolore mi dolgo,e resto acerbissimamente rammaricato per l'affronto riceuuto da costei, che per hora non posso chiamare se non cruda, e fiera. Ah? Tiberio, Tiberio ben lo pronosticai questa mane, con dimostrarti che teneuo dubbio, se mandandoli la lettera destinatali fossi per hauerne risposta a tuo modo.Bẽ conosceuo io quanto tu eri acceso,quãto costei piena di rispettosa modestia.O Amore sanami costui, & per sanarlo,disponi l'animo di questa cruda a cõtracãbiarlo,sicuro in vno stesso tempo douere rendere la vita a doi; che, come viuono confusi d'animi, e de voleri, cosi al morire dell'vno, l'altro malageuolmẽte restarebbe in vita.Moro Tiberio,se tu mori,come nella tua infermità mi sento tutto infermo. Ma ecco il Sig.Medico.Oh. Costui conduce seco? Stiamo freschi.E sò che Saluatico per questa volta ha fatto buona elettione.

SCENA NONA.

Ennio, Medico, Saluatico.

En. BEn venga S. E. Sig. Medico.
Me. E voi il ben trouato (Signor Ennio) mio Padrone, e paesano. Che si fa dentro?
Enn. Male signore, & se S.E. non ci aiuta, dubbito perderemo il Sig. Tiberio, & io me stesso.
Med. Piano al perdere andiamo dentro.
Sal. Piano all'andare. Che prima entriamo in casa (Signor Ennio) sarà necessario informiamo il Signor Medico de causa morbi, acciò non habbia da medicare a tentone.
En. Sì. Dici bene.
Me. Come de causa Morbi? Tu parli latino, e cō termine medicinale tanto proprio, che meglio non l'ha vsato, ne Hipocrate, ne Galeno.
En. S. E. lasci pur dire a lui, che per hauer seruito scolari nello studio d'Athene, cō la sottigliezza dell'ingegno ha appreso termini bellissimi.
Med. Horsù mi piace. Tanto più deue essere tenuto caro. Hor dite.
Sal. Dirò (Signor Medico) e dirò succinto. Perche licet Morbus videatur grauis, dat tamen inducias, & per consequenza da tempo a me d'informare Sua Eccellenza della sua Origine; la quale essendo occul-

occultissimo non hà altro indicante, che la lingua dell'Amico, doue l'infermo tace. Hóra S. E. s'immagini essere Galeno, chiamato a vedere Antioco, desiccato in letto per infermità incognita ad ogn'altro Medico: anzi all'istesso Galeno: se al passare, che faceua per la Camera la moglie di Seleuco, & sua madr gna, osseruando l'alteratione del polso, secondo la presenza, & assenza dell'amato oggetto, non l'hauesse prudentissimamente congi tturato: Et immagin si, che il Sig. Tiberio sia in letto pessimamente conditionato per doglia di non trouare corrispondenza nell'amato oggetto, che è la Signora Agnese, figlia d'vn certo Porfirio Gentilhuomo Romano, lo conosce a sorte?

Med. Lo conosco.

Sal. Tanto meglio. Quando dunque sarà presso il letto dell'ammalato: tocchi il polzo, dimandi l'infermo (conforme al solito) richieda da circonstanti di quello, che mangia ordinariamente, & se ha mangiato la mattina, tastili il petto (procedo seco alla libera. Veda così acquistarà credito presso il Signor Prefetto)

Med. Ah, ah, ah, mi fai ridere. Oh? mi dai gusto. Seguita.

Sal. E poi, Edoctus de causa a palpitatione cordis, pulsu, longitudo, habebis iudicium facile (contra dictum Hipocratis libro primo Aphorismorum Aphorismo primo)

primo) & facies experimentum non periculosum: ordinando al Signor Prefetto, se lo vuole viuo, e sano: le dia moglie, e moglie di suo gusto; che esso stesso il Signor Prefetto dirà la Signora Agnese; sapendo molto bene il figlio esserne innamorato, e V. S. s'acquistarà vn credito tanto grande, che auanti sia notte voglio sia salutata per Roma per vn Esculapio di medicina, e per huomo de pronostici infallibili.

Med. Ah, ah, ah, Che ti venga vna ventura da Principe. Tu sei chiamato Saluaco impropriè, improprijssimè. Che essendo il nome conseguenza della cosa nominata (onde disse colui Nomen est consequens rei) dirò, che tu sij così detto à contrario sensu. Poiche à condito æuo da, che il Mondo fù: non sò doue si sia trouato il più compito fantino di te.

Enn. V. E. gli ha dato il proprio titolo. Hor andiamo, & conforme all'informatione V. S. remedij.

Med. Faciam.

Sal. Fermateui Signori. Gente vien fuori.

SCENA DECIMA

Sempronio Prefetto, Porfirio, Ennio, Medico, Saluatico.

Sem. IO mi dolgo, che son Padre. Voi ve ne condolete (Signor Porfirio) che

che sete amico mio, & Padre di mio figlio per il pensiero, che tenemo di farlo vostro Genero: Mà ne spèro così bene, come io sò questo essere accidente straordinario insolito a venirle.

Porf. V. S. Illustrissima deue (per la buona speranza, che tiene) deporre ogni noioso pensiero; & in tanto me dia licenza di andare a Casa, acciò io possa redurre ad effetto quanto da lei m'è stato ordinato.

Semp. Si andate; & venite poi con buona conclusione. Che spero, con nuoua d'hauerlo maritato, darèmo la vita a Tiberio

Med. Costoro indouinano.

Semp. Hor via con diligenza. Saluatico hai cercato il Medico?

Sal. Eccolo quà Illustrifs. sig.

Semp. Oh? perdonatemi sig. Medico. Via dentro, che non è tempo da consumarlo quiui.

Med. Vengo a seruirla.

SCENA VNDECIMA

Ennio, Saluatico.

Enn. TV hai molto bene informato il Medico Saluatico.

Sal. E di che sorte?

Enn. Ma perche hai condotto quà quest'arca d'ignoranza? Perche non hai chiamato il Medico di corte?

Sal. Primo perche il sig. Prefetto m'ordinò chiamassi il primo Medico, che incontrauo

trauo. Secondo per fare doi buoni effetti; di salute al Sig. Tiberio, & di credito a questo pouer huomo. Se io menauo quà vn'valent'huomo: informa a tua posta, che hauerebbe fatto di suo capriccio; & medicando il male di cuore con christieri da febbricitante facilmente ci haurebbe cauato questo pouero Signore da questo Mondo. Costui così ignorante, come è solito a lasciarsi guidare anco dal gusto de gl'ammalati; sarà relatore di mie ricette, ordinarà con frutto: ci sanarà Tiberio; e ci darà l'intento nostro.

En. Prudentissimamente. Bene. Ma buona cosa, che il Signor Prefetto non lo conosca, come lo conosco io, che l'haurebbe scacciato con tuo ribuffo.

Sal. Mia ventura.

En. Ma se costui acquista questo credito: nō sarai causa tu di far crepare vn migliaio de nobili in questa Città? Poiche per questo fatto costui potrebbe esser dichiarato primo Medico, & ruinare quanti gli ne capitaranno per le mani.

Sal. Poh? se lo farà, & facilmente. Che per esser nuouo, & poco conosciuto quà tāto le succederà, & facilmente darà Rosigallo fino per Beolzarro, veleno per Trìaca, Confetto per vntione, & vntione per Beuanda. Ma che importa questo a me? e perche non crepano quanti huomini sono al mondo, & V. Signoria fosse il primo.

Enn. O che ti venga il cancaro. Chi non se ne sà guardare suo danno.

Sal. Andiamo dentro; che il sig. Prefetto non chiamasse.

Enn. Si andiamo; Che a quest'hora il Medico haurà fatto qualche cosa. Et io mi sò trattenuto volontieri per non ridere, vedendolo tastare il polzo, come tu gl' insegnasti: Andiamo.

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Ennio, Flamminio.

Enn. AH, ah, ah. Con tutto il male (buon augurio) non posso contenermi di ridere (sig. Fiamminio) e se nessuno lo sà, io lo sò, se mi duole l'indispositione del sig. Tiberio: con tutto ciò bisogna, che io rida. Ah, ah, ah.

Flam. Gran causa ne deue hauere V.S.

Enn. Grande per certo. Et quando V.S. la sentirà; sò sicuro concorrerà a ridere meco.

Flam. Di gratia me ne faccia partecipe.

Enn.

Enn. Ha osseruato V. S. il Medico con che galante maniera ha tirato fuori di camera del sig. Tiberio il sig. Prefetto cō merauiglia, e tema di tutti gli astanti? & con quanti encomi il sig. Prefetto l'ha lodato per grandissimo valent huomo dopò l'essere ritornato dentro?

Flam. Signor sì, e ben?

Enn. Hor sappia, che costui nella professione, che esercita; è vno de più grandi, de più miracolosi, de più segnalati, de più stupendi, e tremendi ignoranti, che si troui.

Flam. Com'è possibile?

Enn. Tant'è.

Flam. Come lo conósce V. S.

Enn. Io lo conosco, perche è quasi paesano.

Flam. Paesano? E come è venuto quà?

En. Dirò à V. S. costui spogliato d'ogni sorte di lettere studiò in vna Città principalissima, doue dimorò da cinque, ò sei anni tāto inimico d'ogni virtù, che a suo ritòrno riportò con belli vestiti gran superbia, ignoranza grandissima. E perche è quasi ordinario di fortuna pigliare alle volte à fauorire vn immeriteuole con tant'aura di prosperità, che lo tira doue non merita: fù condotto da più luoghi publici con qualche guadagno; ma che? non potè continuare. Perche il vitio nō diede mai continuo credito all'huomo, come la virtù gli lo perpetua anco dopò morte. Hebbe per costume ouunque andaua tenere casa aperta con bando continuo

tinuo de giuochi, e prattica di Donne prohibite di maniera, che declinando di credito con il tempo se ne spogliò in modo, che il pouerino fù necessitato alcuni mesi sono venirsene a Roma. Doue da alcuni paesani hò sentito raccontar Croniche del fatto suo. E Saluatico hora se ne serue in quel modo, che V. S. vede, e l'hà messo di maniera per la strada, informandolo dell'intrinseco del Signor Tiberio, che (hauendo egli più buon'Naturale, che sapere) con toccare su'l viuo il Signor Prefetto s'acquista quel credito in questa occasione che dessiderò nel Paese alla barba di tanti valent'huomini, che sono in Roma.

Flam. O quello, che mi dice?

Enn. Tant'è.

Flam. Et perciò il Signor Prefetto disse, che costui haueua vn'occhio da vedere non solo li mali esteriori: ma anco da penetrare l'intrinseco dell'huomo. Cosa, che mi fece stupire.

Enn. Per questo fù.

Flam. Douè forse dire, che il Sig. Tiberio patisse per Amore non è vero?

Enn. Così appunto.

Flam. Ah, ah, ah, ò Signor mio concorro con V. S. da vero.

Enn. Non dis'io?

Flam. E disse bene. Cosi Tiberio conseguisse il suo intento.

Enn. Oh? ci fa dubbio V. S.?

Flam. Senz'altro.
Enn. Perche?
Flam. Perche costei è maritata?
Enn. Si maritata?
Flam. Lo disse pure. (sig.
Enn. Lo disse: ma per leuarsi di torno quel
Flam. Non credo.
Enn. Anzi sì; perche se ciò fosse, Saluatico ne haurebbe hauuto qualche sentore per mezzo della Balia.
Flam. Vorrei non fosse. Ma che parue a V.S. di quella maniera così galante? Compitissima Signora che è. Come seppe rintuzzare l'ordine della Maestra, & dell' amante insieme?
Enn. Oh, l'essere suo è cosa più tosto da ammirare, che da lodare.
Flam. Perciò compatisco molto il Sig. Tiberio; & perche vorrei la conseguisse, vuò supplicare V.S. a venir meco. Che (riposando egli) risoluo in compagnia di V.S. (quando le piaccia) andare al tempio di Venere, e d'Himeneo, & pregarli diano spedito fine a questo Matrimonio.
Enn. Andiamo, che il tempo ce lo concede, e l'agiuto sarà opportuno.

SCENA SECONDA.

Medico, Saluatico.

Med. HOrsù (Sig. Saluatico) resto obligatissimo a V. S. per l'offitio fatto in mio seruitio, & la prego a farmi

mi gratia quanto prima della promessa.

Sal. La promessa vaglia (Sig. Medico mio) e per farle conoscere, che le voglio essere seruitore, ò voglia, ò non voglia: non solo le prometto voler tener ricordata la persona sua in questa Corte, ma anco di darle cõ prima occasione vn libretto tanto longo di segreti mirabili (ma in confidenza) con cui vuò, che subito sani qualsiuoglia infermità, & a questo aggiungere altre cosette, che sò non le dispiaceranno.

Med. V. S. mi confonde tanto, che io non sò che me le dire in risposta, & in ringratiamento. Di gratia mi commandi qualche cosa, e vedrà quanto desidero seruirla.

Sal. Ohimè Padron mio, mi fauorisce quã do si degna comandarmi V. S. come io non lasciarò di supplicarla nell'occasione. Ma a dirla (Signor mio, confido con V S. che è forastiere) non ritrouo la fede mia in questa Città. Veda S. E. io sò di natura tanto inclinato a seruire, e compiacere tutti, che non hò mai conoscenza d'alcuno, a cui non serua volontieri, e da tutti mi trouo gabbato, e defraudato della mia buona volontà.

Med. Non si marauigli V. S. che il seme di poca fede, e d'interesse è tanto vniuersale hoggi nel mondo, che li buoni, e fedeli riescono come corui bianchi.

Sal. Oh mi tocca il punto il detto di V. S. vero. Tutti interessati, & io spogliatissimo

mio d'ogni intereſſe,&che ſeruo ſolo per affettione ſempre viuerò mal cõditionato,ſempre mal trattato. Vede V.S.quanto è grata la mia ſeruitù preſſo il sig.Prefetto;tanto,che niente;più con tutto ciò (almeno per ſua riputatione, ſe non per mio vtile) non ſe accommoda a mutarmi di veſtito. La cauſa perche penſa, che ſe mi riueſte, io me ne vada.

Med. Saluatico mio(dico mio perche me ti ſono affettionato tutto,trouandoti tutto conforme al mio genio)vedi,io hò quattro veſtiti.Andiamo,che vuò accommodartene vno a tua elettione.

Sal. Bacio le mani (sig. Medico) bacio le mani. Che ſe lo portaſſi a caſa, doue hò chi inuidia la mia ſeruitù correrei riſico, &c.& il sig. Prefetto l'haurebbe per affronto. Io ringratio V.S. dell'offerta, da cui piglio occaſione di pregarla ad amarmi, & ad aſſicurarmi, che mi voglia bene.

Med. O sig. mio non ne dubbiti.Et da hora in poi me li dò,e dono tutto ſuo.Diſpõga pure di me in vita, & in morte come le piace. Che io le ne dò quanto può pretendere ſopra d'vn'huomo.

Sal. Non mi marauiglio, perche io prima con l'affetto mi sò donato a V.S.con cui voglio perpetua amicitia (perche la conoſco intiera) & perciò con ſcrittura fatta di mio ſangue vuò obligarmele di ſeruirla ſempre.

Med. Et io a lei,acciò l'obligo ſia reciproco

Sal. Anzi di più, se io moro prima di lei (veda quanto l'amo (stimando per difficilissimo essere senza V. S.) vuò nell'istessa scrittura lasciarla Padrona dell'anima,& corpo mio; acciò ne disponga a suo volere, & mi proueda di seppoltura a suo gusto. Che in ogni luogo starò bene; purche vi sia collocato dal volere di V.S.

Med. Et io vuò dare l'istesso dominio a lei. Andiamo; che se l'instrumento ha da essere d'affetto voglio giusto, che sia di sangue. V.S. haurà detto, per significare l'intrinseco; & io per mostrarle, che non mi lascio vincere d'affettione: lo vuò fare con effetto. Andiamo di gratia.

Sal. Verrò vn'altro giorno; acciò V.S. faccia questa deliberatione più matura: come io senza più pensarui, & senza altra eccettione me li dono tutto.

Med. Hò deliberato Sig. V.S. vēga di gratia.

Sal. Sig. mio verrò a seruirla,& già che dice con vero affetto, quanto teneuo, che dicesse per complimento: vuò che guadagni hoggi quanto può dessiderare.

Med. Come cōplimento? Non dice da vero

Sal. Da vero.

Med. Et io da vero, perciò andiamo.

S C E N A T E R Z A.

Lampridio, & Porfirio.

Lam. BVon per me, che non mi fermo mai, manda, rimanda. O se toccasse

caſſe a lui l'andare. Hà cinquanta trà ſeruitori baſſi, & gentilhuomini in caſa, e ſempre ſi chiama Lampridio. Mercè che io ſeruo bene. Così ne foſſi anco ben'premiato. E vero in ſomma, che il buon Corteggiano ſi paſce così di ſperanze, come il Camaleonte d'aria. Poh? quante promeſſe; & non de mediocri. Lampridio ti vederò Caualiere, dice vna volta. Vn'altra, mi rieſce tanto bene, dice, che vn giorno ti darò carico conforme a tuoi penſieri. Tu vedrai di che habbito ſarai veſtito. Stà a vedere, che di gentilhuomo priuato ti farò, &c. Attendi pure a ſeruire. Seruo, & quello &c. non ſi diſtende mai, & veſto ſempre nell' iſteſſo modo. Ben diſſe vn Vecchio a mio Padre, quando pēsò mandarmi a ſeruiggij di coſtui. E ſcampo da mille forche la corte quando non ſi ſerue a Principe, che riconoſca la virtù. Quà non sò che virtù ſi riconoſca, Sempronio è Principe di bona volontà. Tutti ſeruimo, ne credo poſſa lamentarſi della ſeruitù d' alcuno, e tutti tiene con dolce paſto di buona ſperanza. Hora vado di nuouo a chiamare il signor Porfirio & eccolo, che viene di quà. Ben trouato Signore?

Porſ. Che commanda sig. Lampridio?

Lam. Il Signor Prefetto la deſſidera di nuouo.

Porſ. Il sig. Prefetto ſollecita molto.

Lam. Deue premerli signore.

Porf. Non meno a V.S. che à lui. Andiamo di gratia, che quando costui chiama, ogni poco indugio fa vn giorno (ma che dich'io) mille anni di tempo.

Lam. Vero. Andiamo.

SCENA QVARTA

Pentesilea, Elisa.

Pen. ELisa sorella fammi questa gratia non venir più oltre; che io ti prometto tener sotto silentio quanto m'hai detto contro la prohibitione d'Agnese; e di tenerti obligo perpetuo della gratia che m'hai fatta.

Elis. Poca gratia a tuoi meriti Pentesilea mia. Venire più auanti m'è necessario. Prima perche Agnese m'ha detto mi lasciassi riuedere: poi perche non hauêdola meco, tengo necessità di venire a trouarla, per sodisfare a me stessa. Mercè a voi, che hauete saputo alleuarla in modo che piaccia molto a chi ha qualche conoscenza seco.

Pen. Più tosto mercè a voi, che hauendola cosi bene ammaestrata non solo nel cuscire, ma anco nel procedere: vi compiacete così dell'opera vostra, come altri in questa figlia ammirano l'ammaestramento altrui.

Elis. Oh? se questo fosse, n'insegno cento io, di cento dourei compiacermi. E pure mi compiaccio di questa sola; Segno che

il

il vostro latte più che li miei documenti con la bella inclinatione la fà virtuosa.
Pen. Et io con questa ne hò lattato più di quattro, & pure mi riesce questa sola.
Elis. Questo è vn contrasto, che sarebbe molto lōgo. Hora essendo quanto voi dite: concludiamò, che costei più che altri ci riesce: perche è frutto di buon arbore, sendo figlia di buona Madre. La Signora Helena è compita: hà fatto vna figlia, che non li fa torto.
Pen. O tu dici bene. Perciò diceua la bona memoria di mio Auo ad vn mio fratello, che morì poi: figlio se mai ti viene capriccio di maritarti, apri gl'occhi, e pensa, che le Donne si pigliano per razza come le Caualle.
Elis. O che comparatione? le Donne a Caualle? con tutto ciò fù giuditiosa.
Pen. Giuditiosissima. O se tù hauessi hauùto conoscenza di mio Auo, l'haueresti detto huomo degno di qualsiuoglia gouerno per il molto giuditio, che haueua.
Elis. Lo credo, che il suo motto lo dimostra. E doueua voler dire, che come rare volte falliscono Caualle di buona razza, così rarissimo riesce cattiua figlia di buona madre.
Pen. Questo appunto.
Elis. Però disse bene vna mia compagna ad vn suo parente, che si cōsigliaua seco per pigliare vna giouinotta di cui le era stato detto non troppo bene. Guarda alla Ma-

dre, e da coſtumi ſuoi informati dell'eſ-
ſer della figlia.

Pen. O quante ſe ne gabbano poi ſotto
queſta Regola. Non tutte le pera ſono
ſenza macchia, ne tutte le pollaſtre d vn
colore.

Eliſ. Non dico altro, ma per il più và coſi.

Pen. Per il più sì: ma non ſempre. se tu foſ-
ſi capace: vorrei dire.

Eliſ. Che coſa?

Pen. Che la sig. Helena tiene queſte coſe
venire dal Cielo, e di là venire tutti li
beni. Ma non ſei capace.

Eliſ. O tù preſupponi eſſere Aſtrologheſſa
più di me, che non sò capace. sò ben'io,
che le ſtelle fanno gran coſe perche l'hò
ſentite raccontare da cento.

Pen. Io non vuò contraſtar teco: che tu ſei
Maeſtra, io Balia.

SCENA QVINTA.

Lampridio, Segretario, Penteſilea, Eliſa, Helena.

Lam. QVelle Donne credo ſiano di ſua
caſa.

Seg. Dimandianle. Madonne ſareſte di fa-
miglia del sig. Porfirio.

Pen. Sì bene. Che vorreſte da noi per que-
ſto? perche ne dimandate?

Seg. Per bene. Non vi alterate di gratia:
che ſemo quà, mandati dal Sig. Porfirio
a fare imbaſciata alla Sig. Helena ſua

moglie. Però fateci gratia di chiamarla.
Pen. Farò. Vien dentro Elisa.
Elis. Vengo.
Lam. Ah? è dispettosa questa Vecchia.
Seg. Deue essere vna delle Fantesche di casa, che se bene viue con la nobiltà non sapendo scordarsi di sua natura, procede come la sua inclinatione gli detta.
Lam. Come a dire Mula trà Caualli anco tira calci non è vero?
Seg. Non dico per questo Mula: dico bene Bestia seluaggia, che se trà domestiche si corregge: non però sà lasciare tutta la sua rustichezza.
Lam. Come il sorce non è vero? che mai s' addomestica.
Seg. Il sorce è indocibile; & per questo nō porta comparatione con costei. Più tosto come Coruo, o Volpe, che se si addomestica: non si scorda di sua rapina.
Hel. Chi è chi mi dimanda?
Seg. Vn seruitore di V.S. cō vn altro gentilhuomo del Sig Prefetto, mandato quà dal sig. Porfirio marito di V.S. a richiesta di s. sig. Illustriss. per dirle, che venga in Palazzo con la Signora Agnese per cosa, che importa molto. E noi siamo quà con ordine di farle seruitù.
Hel. Mio marito commanda, che io venga a Palazzo con mia figlia? Non credo. Però attendete Signori, che io non hò da trattar cosa seco in giuditio. Se lui pretende niente da me.
Egli

Egli sà, che è mio marito, e doue stò io. Attendete.

Lam. Gran mercè à voi. O che bella creanza. Hor pigliate Sig. Segretario.

Seg. Giuditiosa in vero. Non siate presto a condannarla. Che si è portata da sauia, e compita Gentildonna.

Lam. Con questa maniera?

Seg. Con questa. Non deue mai credere la donna sauia a commandi del Marito, doue và pericolo d'essere gabbata, non sentendolo dal Marito istesso.

Lam. Hora riportiamo l'imbasciata, e vedremo li gusto ne sētirà il sig. Prefetto.

SCENA SESTA.

Medico, Saluatico.

Med. Conosco veramente (sig. Saluatico) secondo la reale dimostratione fattami da V.S. nō osserui ne più reale, ne più sicura arte di quella, che si contiene in questo libretto; di cui m'ha fatto si gratioso dono. Perche quello mi ha fatto toccare con mano dell'apparenza di quelli Olij, e nelle coltellate tirate a quel Gatto, che fortificato dalla virtù delle parole scritte da lei in quella carta, che disse esser Vergine: m'ha dimostrato chiaramente la verità del fatto. Ma vna cosa vorrei sapere da V.S.

Sal. Commandi.

Med. Da chi imparò quest'Arte, di cui nō si

fà

fa professione in studio alcuno?
Sal. Dirò (Signore) li valent'huomini bisogna, che stiano sempre occulti, perche, sendo inuidiati nel mondo se si scoprissero caderebbero in grande pericolo di vita, come accadè al Nipote d'Hippocrate Prencipe della vostra medicina, il quale hauendo risanato quel figlio della Regina d'Vngheria, nato da lei, e dal Molinaro, medicato indarno dall'istesso Hippocrate: fù dal Zio con vna secure mentre coglieua i semplici in vn Horto con tradimento ammazzato. E da quì è nato, che chi troua il vero fondamento dell'arti è forzato a ritirarsi negl' antri de più reposti deserti. Hor sappia V. S. che 25. anni che hò io (se bene nō li mostro) hò hauuto le più strane auuenture del mondo, perche hò praticato. Venendo d'Etiopia in vn deserto d'Egitto, non praticato da huomo nato, trouai vn Vecchio venerando, con barba lunga, turbante in testa, e verga in mano; che doppo hauermi fatto vedere cose strauaganti, e miracolose: mi disse. Tò (figlio) và, che sarai vn Nume in terra, oprando quanto è in questo libro. Lo pigliai, & hebbi in auuertimento da quel Sauio, che non mi scoprissi, se non con persone confidenti, perche correrei risico di perdere la vita. Poi mi richiamò, e disse. E per questo eccoti vn rimedio contro tutte le sorti d'armi, di cui fortificato, come quel gatto, che ferì V. S. sò

quà.

quà. Con tutto ciò ſono andato ſempre riſerbato. Perche non ritrouo la fede ne gl'altri come in V. S.

Med. Sauiamente, e non curi ne anco ſcoprirſi nell'auuenire. Già habbiamo fatto quãto ſi richiedeua per rendere li ſpiriti obedienti. Hormai non ſi ſdegnaranno più eſſermi ſoggetti: già che io ſon tutto loro, ma dica di gratia ſe io moriſſi, & anco V. S. ci ſarebbe pericolo d'Inferno?

Sal. O ſciocco appunto. Che Inferno? Ha viſto mai anima tornare V. S.?

Med. Mai.

Sal. Stia pure ripoſata, e con occaſione, che ſarà chiamata a medicare in palazzo: metta in opra, che vedrà quel credito le naſcerà da queſto poco libretto.

Med. Farò. Et in vero ſe non foſſe queſto ſarei ſpedito: perche (lo confido con V. S.) tanto sò di medicina io, quanto hò hauuto qualche termine, mentre ſono andato in pratica dopò l'eſſere tornato da ſtudio.

Sal. Hor ſtia allegramente, e laſci andare tanti ſtudij. Quà è ridotto quanto ſi può oprare da mano medica, ſon ſeruitore a V. S. che deuo andare a Palazzo.

Med. Vò venire ancor io. Ma ſarà meglio per hora vada cercando di hauere per le mani qualche Infermo.

Sal. Sì meglio ſenz'altro. Senta. Secreto, veda. Et di hauere renuntiato il Batteſimo, non ſe ne piglia faſtidio.

Med. Niente, Sì appunto, Io non ne feci mai conto.

conto,e se hauessi hauuto giuditio quando li miei mi battezzarono occultamente non l'hauerei pigliato.
Sal. Hor bene. Me li raccommando.
Med. A riuederci.

SCENA SETTIMA.

Porfirio, Medico, Helena.

Med. STimo poco io le leggi. In ogni modo trà tutte le sette de Filosofi non sò se vi è stato huomo, che habbi hauto più ceruello d'Epicurio, Ede,Bibe (ò belle parole) lude post mortem nulla voluptas.E che se ne caua altro da questa vita? Chi non ha non è, dice il prouerbio & quel poeta Dat cẽsus honores,census amicitias con il mio poco credito,e mãco danari ero deriso al paese io: con questa Maggia hora farò restare con vn palmo di naso gl'emuli miei;Buona cosa. che subito arriuato in Roma,pigliai amicitia di questo Saluatico E vn grand'huomo costui; e quello, che dice, mi piace molto,Cento volte mi è andato promettẽdo cosette,& mai gli l'hò potuto cauare di mano finche non ha conosciuto poter si fidare di me. Hormai cominciarà a valere qualche cosa questa vita,se continuauo esser Christiano,mi sarei morto di fame,ò vn dì sarei stato scorticato cõ gli altri.A questo modo viuo sicuro;sẽdomi donato a gl'Idoli sarò amato da Principi, & honorato da tutti,quando mi farò cono-

nosce-

noſcere con queſto libretto.

Porf. Ben trouato Sig. Medico.

Med. Ben venga sig. Porfirio mio.

Porf. Che fa S. E. quiui coſi ſola?

Med. Bene al ſuo commando. Poſſo ſeruirla in qualche coſa Sig. mio?

Por. Può leuarmi vn dubbio. Dicami in corteſia l'accidente del Signor Tiberio fù di morbo comitiale, ò di ſincopa, di cui patiſce per ordinario?

Med. Fù di ſincopa amoroſa Sig. Porfirio mio, & al ſuo male, chi non da ſoccorſo è vn empio?

Porf. Com'a dire?

Med. Voglio dire, che per Agneſe voſtra pate quel Signore, e voi, che potete aiutarlo con voſtra riputatione, e ſuo vtile: ve ne portate peccato con danno notabile di voſtra figlia.

Porf. Mi burlate sig. Medico?

Med. Non vi burlo certo. Et ſe i sig. Prefetto non ve l'ha fatto intendere per altri: ve lo dico io hora di ſua parte. Che ſe non reſta da voi, egli per ſalute del figlio la darà volontieri.

Porf. Vi ringratio. Hor (laſciato queſto) io deuo dirle altro. V. S. venne in Roma hormai ſono tre meſi, e venne ad habitare cõtigua a caſa mia: sà che le feci offerta di caſa in tutti ſuoi biſogni: hora per hauerlo ſentito predicare in Corte per Medico di molta Eccellenza: le ratifico l'offerta, e le baccio le mani, che vado a Caſa per vn ſeruitio del sig. Prefetto.]

Med.

Med. Qualunque io mi sia, sono tutto al seruitio vostro, dalla benignità di cui accetto l'offerta per l'occasione, e me le raccomando, non lasciando di offerirmele all'incontro.

Porf. O pouero Porfirio. Hora è tempo che tu ti vedrai in termine d'essere il più infelice huomo, che viua al mondo. Costui vuole egli stesso parlare a mia figlia. Et io, che temo più di perderla in perpetuo, che in tempo: stò tutto ansioso senza tempo di pigliare altro ispediente alle cose mie per la fretta di questo maluaggio. Signore aiuto. Senza tuo volere questi accidenti non auuengono: fa in modo, che hoggi con gloria del tuo Nome si salui questa figlia da pericolo di corpo, e d'anima; se così conosci ispediente per sua, e mia salute. Tic, toc, tic, toc. O là? Helena?

Hel. Chi bussa?

Porf. Son io. sò Porfirio. Apri.

Hel. Eccomi; che volete?

Porf. Chiama Agnese.

Hel. E per bene Porfirio mio?

Porf. Sì chiamala.

Hel. Hora. Agnese?

Agn. Signora.

Hel. Vien giù, che tuo Padre ti dimanda.

Agn. Hora Signora madre.

Hel. Eccola.

Agn. Che comanda V. S. Signor Padre?

Porf. Vh, vh, vh.

Agn.

Agn. Ahime? Sig. Padre, che significa cotesto pianto?

Por. Piango figlia il mio, piango il tuo, piango l'esterminio di tutta questa famiglia.

Hel. Ahimè? Porfirio mio, come esterminio? Deh cessa dal pianto, e non tenere più me con questa figlia in passione senza che ne sappiamo la causa.

Por. La causa sorella è, che Agnese è richiesta del Prefetto per sua Nora, volendola dare per moglie al Sig. Tiberio suo figlio, e non contento delle mie risposte vuole parlargli esso stesso. Però Agnese mia, ti sarà necessario venire in Palazzo, doue se ti paresse in questo caso, vorrei dissimulassi la professione Christiana, almeno per non incorrere in pericolo di rinegamento di fede.

Agn. Signor Padre, senza che V.S. dica altro, io intendo bene quanto la doglia gl' intrauersa per bocca. Che il Prefetto mi voglia per suo figlio non vi dispiaccia: che questo volere sarà vn paragone, doue io haurò da dar saggio dell'Amore, che deuo al mio, e vostro Creatore. Che dissimuli la professione nõ me l'essortate perche (perdonatemi se abbondo in parole, e parlo liberamente) non si ha da fare vn minimo male sotto pretesto, che sia per risultarne ogni gran bene.

Por. E che male faresti dissimulando?

Agn. Che male dite? tanto grande, quanto sarebbe negar Christo.

Por.

Porf. Chi dissimula con la bocca, confessa con il core.

Agn. La Confessione Padre (perdonatemi, che sò che lo sapete) si fa con la bocca nell'esteriore, non nell'interno, doue si ripone la fede coll'altre virtudi. Però inuitimi pure il Prefetto quando, e come vuole: che io stò quà per il mio Christo.

Porf. Ecco l'occasione. Costui non da tẽpo.

Hel. O pouerina me! Eccoli.

SCENA OTTAVA

Capitano, Birri, Porfirio, Helena, Agnese.

Cap. Signor Porfirio. L'induggio di V.S. dice il Sig. Prefetto, hauerlo fatto risoluere a mandarci quà a dirle, che quando V.S. non venga subito con sua figlia in Palazzo, la meniamo noi in qualche maniera, che potrebbe spiacerli.

Porf. Il Sig. Prefetto corre con molta fretta meco, e dourebbe considerare, che se non vengo subito, deuo hauere qualche rispetto, che mi trattiene.

Cap. Tutti rispetti si depongono, quando ha da sodisfarsi al cōmãdo de Padroni.

Por. Non sò quà a contrastare con esso voi. Sapete, che quando le Donne vogliono vscire, ricercano tempo per accōmodarsi. Questo m'ha trattenuto.

Cap. Horsù che non si induggi più.

Por. Andiamo Helena. Vieni figlia. Capitano

voi andate auanti, che verremo da per noi.

Cap. sì venite.

Porf. O Signor Giesù Christo accompagnaci, saluaci, difendici.

Hel. Figlia auuerti a quello che dirai: e se ti pare muta parere: dissimula come disse tuo Padre.

Agn. Voi diffidate (signora madre perdonatemi) più di Dio, che di me, mentre così dite. Andiamo, e con allegrezza, che si và a nozze.

SCENA NONA.

Prefetto alla porta del Palazzo, Porfirio, Helena, Agnese, Capitano, Birri.

Pref. PErche le Donne ordinariamente pigliano ombra nel venire in Palazzo: sò venuto quà alla porta signor Porfirio. Ben questa è la vostra figlia?

Por. Questa signor Prefetto.

Pref. E con essa la sig. Helena moglie vostra, e sua madre non è vero?

Porf. Vero signore.

Pref. Signora Helena sapete perche v'hò fatto chiamare con vostra figlia?

Hel. Quando V.S. Illustrissima mi farà gratia dirmelo, lo saprò.

Pref. Per dimostrarui quanta affettione hò tenuto sempre, e tengo con vostra famiglia.

Hel. Sua mera gratia signore.

Pref.

Pref. Vostri meriti, e di cotesta vostra figlia Che hauẽdo hauuto così benigni Pianeti, e fauoreuoli d'aspetto le stelle nel suo nascimento, come accorta voi nell'allieuo: ha hauuto forza con sua bellezza, accompagnata con la bella; e gratiosa maniera di procedere, d'impiagare a mio figlio il cuore, & a me stesso l'animo. A lui d'hauerla per moglie, a me per Nora, e figlia con vostro beneplacito del Padre, e suo; che douendo compiacersi di quanto vogliono il Padre, e la Madre: sò sempre si contentarà di quanto vorrete vostro Marito, e voi. Che ne dite Sig. Helena?

Hel. Sig. la dimanda è improuisa. Et io non sò così presto risoluere. V.S. Illustriss. ci dia tempo di spiare l'animo della fanciulla, & all'hora le dirò quello ne sento.

Pref. Che ci fate dubbio? Non sapete chi è mio figlio? Chi sou io?

Hel. Sò signore, con tutto ciò mi riserbo il metterli in consideratione, che il matrimonio si tratta trà nostri figli, nõ trà noi.

Pref. Io sò quà per concluderla. Perche mi pare la sanità de mio figlio, che dipende da questo Matrimonio: non mi dia tẽpo sig. Porfirio senza altre parole io vi darò carta bianca. Dotarò questa mia, e vostra figlia del mio cõ quella somma di danari, che vorete voi. Ritirateui in casa, mettete all'ordine; che di quà ad vn hora, manderò Tiberio a toccarli la mano.

Agn. Con licenza del Sign. Padre, e della

sig.

Signora Madre dirò ancora io stessa il fatto mio con il Signor Prefetto.

Pref. Dite gratiosissima figlia, dite, che vi sentirò sempre volontieri. E dimandate pur'hora ciò che volete, sicura di douere esser da me sodisfatta in tutte le cose.

Agn. Grande offerta, & assai maggiore del vostro potere.

Pref. Come maggiore del mio potere? E chi doppo l'Imperatore può più di Sempronio suo Prefetto?

Agn. Chi voi non conoscete. Che sia il vero (sentite in cortesia) mettiamo, che mio padre voglia scriuere secondo il dessiderio mio nel foglio; e mettiamo, che io vi dimandi il Cielo. Me lo dareste voi?

Pref. Acuta proposta. Sì quando fosse mio, e sotto questo Imperio.

Agn. Piano. Hor io non vuò dimandarui ne Cielo, ne terra, ne Tesori ne altro di magnifico: ma solo volendomi per vostra Nora, mi facciate vna foglia simile a questa.

Pref. Come la volete? Di che materia? D'Oro? D'Argento? Di gemma pretiosa.

Agn. Appunto. Dell'istessa materia, e della stessa forma, che è questa.

Pref. Oh? dici strauaganza. Questo non posso farlo ne io, ne huomo nato, per esser opera di Natura.

Agn. E se io trouassi vn Marito, e che non solo sà fare di queste cose, non solo sà

do-

donare Imperij, e Regni in Terra; ma il Cielo stesso con l'eterna vita, e con la semplice parola formare mille, & infiniti Mondi: non sarei sciocca a preporli il matrimonio di vostro figlio?

Pref. Sai tu chi è mio figlio?

Agn. Sò che è huomo, sendo nato di voi.

Pref. E tu chi troui? vn Dio.

Agn. Dio.

Pref. Non discredo. Perche non essendo la tua bellezza inferiore a quella di Calistone, e d'Europa, che innamorò Gioue; Di Coronide, e di Dafne, che innamorò Apollo; d'Herse, che allacciò Mercurio, e di Psiche, che incatenò lo stesso Cupido: sarà facil cosa, alcuno di questi Numi sia caduto nella tua rete.

Agn. Fauole dite voi. Che Numi? Numi d'Auerno.

Pref. Del Cielo Agnese.

Agn. Dell'Inferno Diauoli tormentati sono cotesti, il mio sposo è Giesù Christo figlio di Maria sempre Vergine, conceputo per opera dello Spirito santo, vero Dio, e vero huomo.

Pref. Christo? tu christiana?

Agn. Io Christiana sì. Ben? che dirai?

Pref. Che parli da fanciulla, e che io compatisco troppo cotesta età. Ohimè che cosa e questa? Figlia senti. Auerti a quello che dici, e ritorna in te: considera l'errore in che ti troui; muta pensiero. Che altrimente ti procurarresti l'ira mia, e guai a te.

Agn. Felice me sotto l'ira tua: purche sia in gratia del mio Signore. (te,

Pref. Senti Agnese. Cãgia pẽsiere, che beata

Agn. Anzi beato, se lo cangiaste voi, e vi disponeste a riceuere il lume di vera fede lasciando d'adorare le pietre, e legni muti, ò (per dir meglio) li Demonij che vi hã no da tormẽtare nell'Abisso dell'Inferno.

Pref. Dell'Inferno? Ohimè non posso hauere più patienza di sentirla. Ascolta Agnese. O ti risolui di pigliare mio figlio per tuo sposo, e di sacrificare a Marte, ouero ti mando hor hora in Bordello.

Agn. Mandami all'Inferno, che sarà Paradiso per me: pur che vi vada per Amore del mio Christo.

Pref Com'a dire?

Agn. Fate quanto vi piace. Io sò Christiana

Pref. Capitano?

Cap. Signore.

Pref. Conducete costei in postribolo, e fate metter bando; che chi ne vuole da lei, ne pigli. Hauete inteso?

Cap. Farò Signore.

Porf, Piano Sig. Prefetto; piano.

Pref. Eh? via non mi rompere più la testa.

SCENA DECIMA

Capitano, Birri, Agnese, Porfirio, Helena, Angelo di luce,

Cap. MAurone?

Mau. Che commandate?

Cap.

Cap. Spoglia questa sopraueste a costei. Hor bene. Hora legatela voi altri, e conducetela meco.

Porf. E ben?

Hel. Fermateui, in cortesia Sig. Capitano, dateci tempo in gratia di riparlare al Signor Prefetto.

Agn. Che riparlare? lasciateli fare Signora Madre. Via esseguire pure il comando del vostro Padrone; e tu Signor mio Giesù Christo degnati d'assistere alla mia difesa.

Mau. O poueretta, è vn peccato che vadi in bordello; è meglio pentiti.

Cap. Via caminate.

Porf. O figlia, ed io viuo? ed io nato nella nobiltà hora vedendoti condotta a luogo di vituperio respiro? O pouero Porfirio. O maledetto modo di gouernare. O essecranda voglia de potenti. Che farò? che dirò? Il castigo di mia figlia è subitaneo, non pende da sentenza formata, e si esseguisce. O figlia, ò figlia. Vengo a seguirti, e prego te Signore, che pigli protettione della sua causa, e del mio honore. Ma ohimè, che io sò forzato a fermarmi ancora per vn poco, non hauendo forza per muouermi.

Hel. O Helena sfenturata; ò figlia cordoglio de tuoi. Hauessi pur fatto a modo di tuo padre, e mio, hauessi pure dissimulato la professione christiana, per euitare vn tanto inconueniente. Hora essendo condotta al luogho di vittuperio chi po-

trà saluare a te la tua Virginità? A noi l'honore. Chi potrà difenderti.

Ang. Io.

Hel. E chi sei tu, che tanto vagli?

Porf. Ohimè che veggio? Che Fanciullo; anzi che Dio è questo?

Ang. Vien quà Porfirio; e tù Helena asciuga il pianto. E tutti doi consolateui, perche io Angiolo di luce, mandato quà da Dio assisterò alla cura di vostra figlia in modo, che si come con questo corpo assonto mi lascio vedere à voi, così farò, che non riceua in se altro, che quanto con gloria di Sua Diuina Maestà sarà per sua salute. Voi deponete il timore, e la doglia: Ritirateui in casa; non vi lasciate vedere più per queste strade; e ringratiate la Diuina Bontà del fauore, che fa à vostra figlia; quale aiutarete più pregando, che altrimente.

Hel. Angiolo santo, io ti ringratio, e me t'inchino.

Porf. Et io riuerentemente t'honoro, & affettuosamente ti raccomando con mia figlia me stesso.

Ang. La riuerenza, & inchino si conuiene à Dio, non a me, che sò vostro fratello; e se pure volete farlo, fatelo per honore di chi mi manda. Andate, che io vado.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Tiberio, Ennio, Flamminio, Saluatico con la Tromba.

Tib. DOpoi che hò saputo questa mandata d'Agnese in postribolo; hò cambiato l'amore in diuerso affetto. E perciò vorrei (se fosse possibile) vederla sotto le mani di tutto il Mondo. E se voi volete gradirmi, Sig. Ennio, e Flamminio andate là voi, e fate seco il peggio: assicurandoui, che io sentirò maggior gusto sentendoui raccontare li scorni, che le haurete fatto, che venendoui di presenza, essere spettatore delle amate già, hora odiate bellezze.

Enn. Non farò mai questo.

Flam. Ne anco io, V. S. mi perdoni.

Tib. Non sete veri Amici. Se mi amate, andate.

Enn. Gran pegno v'interpone V. S. Non ci voleua altro. Onde per assicurarla, che l'amo: andarò, ma con la compagnia del Signor Flamminio.

Flam. Et io verrò per seruire a lei.

Enn. Andiamo.

Tib. O cari Amici, andate. Eh: sentite, alla peggio, vedete, hauete inteso.

Enn. Si farà il possibile.

Sal. Trù, trù. Olà, Elà.

Tib. Oh Saluatico, che fai cō cotesta trōba?

Sal. Il Bando.

Tib. Che Bando?

Sal. Per chi vol venire in casa alla Bertolina

Tib. Che Bertolina.

Sal. D'Agnese. E voi, che fate quiui? Che aspettate? Adesso è tempo Compagno. O vi fate conoscere per vigliacco? sò che pure se ne contenta vostro Padre. Che hauendola trouata Christiana più per dare occasione a voi di leuarui il capriccio, e la frenesia amorosa di testa, che per punirla la mandò al Bordello. Via, via.

Tib Piano che ho mandato Ennio, e Flamminio: Attenderò quello, che essi haueranno fatto, e poi se bisognerà, mi risoluerò andarui io.

Sal. O braua? a voi tocca Compagno. Che Ennio? Che Flamminio? Questa sì che è bella. Ennio, e Flamminio hanno da pigliare la medicina per voi. Eh via andate. Non potrebbe essere, che dopo questa mortificatione datali, la trouaste disposta ad accettarui per marito? e se vi accettasse, come vi sarebbe honore hauerui mandato altri?

Tib. Non più. Gli hò mandati in somma. Ma eccoli, che vengono di mezo giorno a tentoni, come se fosse di meza notte. O come tornano presto?

Enn. O pouero Ennio.

Flam. O misero Flamminio.

Tib. Ennio? Flamminio? Che andare è cotesto?

Enn. Son cieco fratello.

Flam. Ed io non vedo lume.

Tib. Perche causa?

Enn. Per vn splendore, che viddi dentro a

quella casa.

Flam. Et io per l'istesso.

Tib. Oh? l'hauete pensata bene? Carota (poi) che non entra. Horsù v'intendo Amici braui, andarò io. Saluatico vieni meco.

Sal. Sentite? Andiate voi senza altro compagno, per non faruí conoscere vigliacco: che io me ne verrò alla traccia dietro.

Tib. Sì. Venite.

Sal. Oh? se potessi venir io? Non posso, che lo stomaco nõ me lo comporta di poterle stare vicino, & perciò per altra strada, me ne vado bandendo, e mandando gente al Bordello. O buono, hormai è fatto instrumento de peccati chi pensaua essere rete del Cielo, & occupatrice della mia fede. Brù, brù, brù.

Flam. Ennio? hai visto?

Enn. Hò visto, & a dirti il vero hò prouato ancora.

Flam. Che hai prouato?

Enn. Che dicendo entro me stesso, che credo nel Dio de Christiani comincio a vederci qualche poco.

Flam. Oh? che io lo conobbi subito. O che lume? O che lume?

Enn. Ben'se lo fanno gl'occhi miei che viddero tanto, per non vederci più.

Flam. Vogliamo fare vna cosa?

Enn, Che cosa?

Flam. Facciamoci Christiani.

Enn. Se perciò douessi vederci bene, come

credendo vn poco dentro il Core:hò cominciato ad hauere vn pochetto di lume.

Fam. E chi dubbita; che chi ci ha tolto può anco renderci la vista?

Enn. Io credo nel Dio de Christiani. Oh, oh, oh? Miracolo? Io ci vedo meglio che prima.

Flam. Ci vedi? Et io credo nel Dio de Christiani. O stupore? Questo è il Palazzo? Questa la strada? Questa la piazza? O miracolo. Hor via fratello andiamo a ringratiare lo Dio de Christiani.

Enn. Andiamo andiamo.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Saluatico, Prefetto, Segretario, Birri.

Sa'. O Braua? O pouero Saluatico? O caso disperato? O fatica persa? O imbroglio guasto? O astutia vana? Che mi è giouato fare del Trombetta per mandare gente in Casa destinata ad Agnese nel postribolo; se quello, che temeuo è venuto in luce? Flamminio hora si ritroua in proposito d'esser Christiano, Ennio sta nell'istesso pensiero; & mentre io bădiuo il vituperio di quella fraschetta, essi predicauano la Fede di Christo.

O po-

O pouero me, ò Saluatico disperato, Tiberio affogato da vn de miei compagni, con il corpo stà distesо nella casa, doue andò, e con l'anima stà aspettandomi nell'Inferno. Et io, che mi trouo condennato a pene maggiori, che farò? stare non si può. Il tempo è breue. Tornare è necessario. In tanto se l'imbroglio suanisce da vna parte, intrigarò dall'altra Non è da valoroso perdersi d'animo nelle cose auuerse. Hor via a remedij. Se Agnese viue, corro risico, che il fatto nõ vada con perdita maggiore. Perciò sarà necessario, che io chiami il Signor Prefetto, e gli persuada il figlio esser morto per magica operatione di costei, per indurlo a darle subita, e fiera morte, con occasione à lui, & a suoi ministri di venire a stantiare con me nell'Inferno, doue io sò, che quanto maggior numero vi viene, tanto maggiori sono le pene, che mi si accrescono; con tutto ciò vorrei vederci ardere quanti huomini sono stati, e saranno mai al Mondo.

Pref. saluatico?

Sal. Vh, vh, vh, ò Illustriss. Signore.

Pref. Molto non sei con Tiberio mio? Che cosa hai che piangi? Forse perche mio figlio non ha Agnese per moglie? S'è per questo, rallegrati; poiche hora è in luogo, doue può disporne a suo volere. Et io le ne dò licenza, per liberarlo da questa frenesia.

Sal. Vh, vh, vh, ih, id, ò Pa, Pa, Padrone mio caro?

Pref. Dì Saluatico? dì? perche piangi?

Sal. Piango; perche, vh, vh, vh.

Pref. Perche? ohimè?

Sal. Perche il Sig. Tiberio oh, oh, oh,

Pref. O meschino me. Che ha Tiberio?

Sal. E morto.

Pref. Morto? Ohimè morto? come morto? Chi gli ha dato morte?

Sal. Agn, Agne, Agnese gli ha dato morte.

Pref. Agnese gli ha dato morte? E come? E doue? E quando?

Sal. Poco fa. Volendo il sig. Tiberio entrare nella casa destinatali in bordello, essa cõ forza d'arte magica lo fè cader morto in terra, doue ancora sta disteso. E perche io hò fatigato in darno per farlo ritornare in sè, hora veniuò a dimandare aiuto per riportarlo a casa.

Pref. Via. Voi altri andate seco, e portatelo. E voi Capitano fate condurre quà quella scelerata. Presto. O pouero Sempronio. O padre misero. O infelicissimo padre d'vnico figlio? Quanto è pur vero, che in qualsiuoglia stato si troui l'huomo viuente non deue mai esser chiamato beato. Xenofonte Filosofo lo disse a Ciro, & io lo prouo in me stesso. Chi non mi chiamarebbe felice, vedendomi in tal grado presso l'Imperatore, che posso ad vna parola mouere con la mente Imperiale tutto il Mondo? E pure

non sono. Già che mi trouo il più trauagliato Padre, che habbia figlio. E se è vero, che le pene de figli germogliano con dupplicato tormento nel Core de Padri. Chi con sano giuditio non mi stimerà il più misero huomo del Mondo: poiche le fortune di Tiberio mio mi constituiscono tanto numero, e di si potenti passioni nell'animo, che quasi stimulato dalle furie, mi sento forzato a versare quelle lagrime per gl'occhi, che la prudenza virile non può restringere nel Core in questo acerbo caso di mio figlio. O figlio, figlio caro! Tiberio già speranza, hora cordoglio di questo pouero Vecchio? O pouero Sempronio, Misero Sempronio, Infelice Sempronio.

Seg. Illustris. Signore, concedo, che si dia tributo di lagrime all'accidente del figlio; ma nō già, che per dare molto luogo all'affetto della doglia traboccāte s'habbia da disperare affatto la vita, e lasciare in tutto in preda alla passione quel necessario lume di prudenza, con cui douemo attendere a rimediare in questo caso. Se per Agnese è morto Tiberio, potrebbe ancora viuere per l'istesso; & io ne hò grandissima speranza, per l'opere merauigliose, che hò visto in Roma, & altroue, che non sò con qual Virtù fanno questi Christiani. Perciò lodo, che V. S. deponga le lagrime, e cerchi con matura prudenza gouernarsi presso co-

ftei, per indurla a dare opportuno rimedio doue per difesa di se stessa haurà cercato opportunamente offendere.

Pref. Sì dici bene Approuo la medicina; ma difficilmente posso accommodarmi a sorbirla. Eccolo. O figlio, figlio speranza mia. Sostenetelo bene figlioli, ò pure finche parlo con questa sacrilega Maga posatelo i Terra: perche risoluo, ò volerlo viuo, òfar morire lei con la più cruda sorte di Martirio, che possa imaginarsi.

Sal. Vado a chiamare il Sacerdote, che quiui non è possibile io possa starui.

SCENA SECONDA.

Prefetto, Agnese, Tiberio tramortito,
Capitano, Birri, Segretario.

Pref. DImmi tu Megera infernale come facesti a dar morte a mio figlio?

Agn. A tuo figlio nõ diedi io già mai Morte.

Pref. E chi l'ha vcciso?

Agn La sua temerità?

Pref. Come la sua temerità?

Agn. Perche inducendolo a venire da me per violentarmi con animo di togliermi quello, che io di già donai al mio Signor Giesù Christo, fece, che l'istesso mio Signore permettesse, che iui fosse affogato da vno de questi stessi Demonii, che voi adorate per Dei.

Pref. Dunque vn Demonio me l'ha tolto?

Agn. Vn Demonio ve l'ha tolto, e Giesù

Chri-

Christo può restituiruelo se haurete fede in lui.

Pref. Questo Giesù Christo, che tu dici non è quello, che morì tra doi Ladri.

Agn. Quello.

Pref. Et se non seppe saluare la vita a se stesso, come potrà restituirla a mio figlio?

Agn. Prefetto voi non capite, ma se il sig. vi aprisse l'Intelletto, potreste senza dubbio ad vna parola comprender tanto, quanto altri non capiscono in mille raggionamenti. Giesù Christo (Prefetto mio) figlio dell'eterno Padre, increato, immenso, infinito, Signore Padrone di tutte le cose come il Padre: si vestì di nostra humanità, & essendo impeccabile: morì per redimerci con il suo pretiosissimo sangue: Ma auuerti, che resuscitò anco, il terzo giorno glorioso, impassibile, immortale si lasciò vedere a più persone per spatio di quaranta giorni in testimonio del vero, si fè toccare a chi non lo credeua; poi ascese al Cielo, doue sta, e starrà eternamente alla destra dell'eterno Padre; può quanto vuole, per essere onnipotente, & opera sopra la Natura, di cui è libero signore, quando a sua Gloria vede essere necessario.

Pref. Non capisco Agnese; & in questo, che dici mi sento l'animo indigesto; con tutto ciò mi essibisco pronto a credere, che questo mio figlio hora (horrendo spettacolo) ritorni in vita a tua intercessione per l'onnipotenza di cotesto Christo.

Ago. Stà di buon animo Prefetto; che se cotesto tantino di buona volontà, che tu mi mostri è sincero, non simulato; io ti assicuro prouocherà ad effetto tale quella Bontà infinita, che restarai cōsolato, tanto più, che io conosco essere tempo opportuno, che a confusione dell'Inimico, il signore manifesti se stesso in quest'opera. Et io in presenza di questo misero Padre, vi supplico (clementissimo Signor mio) con quello affetto maggiore, che può nascere dalla debolezza mia: vogliate in questo punto glorificare voi stesso in quest'opera, acciò (discacciate le tenebre dell'infedeltà da tanti cuori ottenebrati) il vostro pretiosissimo sangue sia sparso fruttuosamente per l'anime loro con perpetua confusione dell'Inimico.

Tib. O, o, o, Benedetto Dio Padre del mio Signore Giesù Christo.

Pref. O miracolo? Costui viue?

Tib. E benedetta voi purissima Vergine, a cui m'inchino, e fò humilissima riuerenza; poiche non riguardando a demeriti miei, & a miei impuri, e disonestissimi affetti, per cui cercai priuarui dello sposo sopraceleste, che hora conosco, & confesso per mio Dio: vi sete degnata intercedere per me, che ero destinato ad ardere eternamente nell'inferno, e ritornarmi in vita. O Padre, ò Padre in quanta cecità ci semo ritrouati sin'hora. Armateui pure di Fede, ne per hora cercate altro, e liberamen-

ramente confessate Giesù Christo per vero Dio, & huomo. E di quà pigliate il fondamento; che se la Onnipotenza sua non si fosse per sua infinita misericordia oprata in mio seruigio ad intercessione di questa benedetta Verginella: io non sarei ritornato in Vita già mai: ma sarei stato in vostra compagnia tormentato per sempre tra i Demonii horribilissimi nell'Abisso. Perciò vi ringratio Vergine santa, e vi supplico a perdonarmi quanto sei cieco: assicurandoui, che, quanto vi auuersai priuo di luce, altrettanto sarò per imitarui, e seruirui nell'auuenire; doppo che si è compiaciuta la Bontà Diuina ad intercessione vostra illuminarmi.

Agn. Il mio Signor ti benedichi fratel mio. La seruitù poi che m'offerisci si deue a lui, & alla sua infinita Bontà si deuono coteste gratie, che mi rendi.

SCENA TERZA.

Sacerdote, Ministri, Saluatico, Prefetto, Tiberio, Agnese, Capitano, Birri.

Sal. Elli li là. Vi lascio, che vado in fretta per altro.

Sac. Vedo, e vado. Olà? Sempronio? Tiberio? Che spettacolo è questo? Costui genuflesso, Voi attonito, Costei in atto di dire? Che nouità? che vuol dir questo?

Tib. Signor Padre, e voi gloriosa Vergine

per-

perdonatemi se vi preuengo cô la risposta, e già che mi fa cenno chi deue commandarmi, risponderò in piedi. Questa, che voi vedete è nouità antica, e sempre vsata da che vissero creature riconoscitrici de benefici del suo Creatore. Mio Padre era, & continua nell'ammiratione, me vedeste genuflesso, e costei in piedi: perche cosi si conueniua à Sempronio per quello, che ha visto, à Tiberio per quello, che hà riceuuto, & ad Agnese per quello che ha meritato. O Sacerdote, se voi sapeste chi è costei, se conosceste quello che io conosco; e se in compagnia di mio Padre credeste quello, che deue credersi: sò che hora in luogo di dimandar altro, fareste vna musica meco, e con bellissima consonanza lodareste, & essaltareste colui, che è solo meriteuole di lodi.

Sac. Chi è questo, che è meriteuole di lodi?

Tib. Dio, m'intendete?

Sac. V'intendo. Ma quale? Marte, Gioue, ò Apollo?

Tib. Che Marte? che Gioue? che Apollo? Fauole sono coteste. Quello, che essendo vno in sostāza, e trino in persone cioè Padre, Figlio, e Spirito santo, & per dirnele in vna parola, il Dio, che adorano li Christiani, il quale merita solo essere adorato, temuto, e riuerito.

Sac. Sempronio, senti questo, e taci. Vedi tanto, e non opri. Come è possibile, che non riguardi alla qualità della persona

tua?

tua? alle parole, che dice costui? & all' opere di questa scelerata Maga? Non senti, che tuo figlio pare addottorato in quella Setta? Non vedi, che costei tacendo opera? e non t'accorgi, che se più le dai tempo a farla morire, metti a pericolo questa Città, che affascinata come tuo figlio non facci (con tuo scorno, con disgusto di S. Maestà Cesarea, e con pericolo della nostra Religione) grandissimo solleuamento con tumulto tale, che volendo tu non potrai rimediarui?

Pref. Io per me per quello che hò visto, che sento da mio figlio, & per quanto hora mi dite voi non sò se hora sia viuo, o morto: se veglio, ò sogno; se stò in questo, ò nell'altro Mondo. Sacerdote, se voi foste meco stato spettatore dopò la disperata vita di mio figlio alla sua Resurrettione: sò che mi fareste compagnia nell'ammirare le virtù di questa fanciulla, & che pigliareste materia di qualche buon pensiero nelle cose sue. Dall'altra parte, vdendo cosi subito con tal maestria mio figlio dire le cose di sua fede, e voi accennarmi nel suo silentio li susurri Magici: sospetto d'inganno. E quanto più sento l'animo inclinato a darle fede tanto più al vostro dire, mi sento perturbato dal dubbio: & perciò in questo caso mi sento necessitato di consiglio.

Sac. Ringratiate li Dei, che vi hāno dato forza di resistere a questa Magia, e dimādare consiglio. Hora fate a mio modo già che

voi non vi sentite tutto Padrone da voi stesso per quanto mostrate, & io conosco bene per le malie di questa Megera. Mandatela ad Aspasio vostro Vicario, & ordinateli la subita essecutione della giustitia.

Sem. Sì. Capitano, fatela menare ad Aspasio. Sententij egli, e voi in vn subito fate esseguire la giustitia.

Tib. Ohimè? fermateui Birri. Piano Signor Padre. O si dia ordine, che io muoia quiui, ouero, che si lasci costei. Come è possibile Signor Padre, che habbiate moneta di cosi peruersa ingratitudine per pagare beneficio si segnalato? Come può essere, che per quello, che hauete visto, in persona mia, & per le parole detteui da me habbiate anco animo dubio nella sincerissima verità de la fede di costei? Almeno, se per hora qualche vostro affetto v'impedisce in modo che l'animo vostro non sia disposto a riceuere forma tanto Nobile, quanto è la Fede di Christo: sospendete la sentēza nō vscita già dal vostro giuditio, ne formata da vostra lingua che guidata da mente generosa non ardirebbe pronuntiarla, come l'approua dettata dalla bocca di questo miscredente; e date tanto di tempo ad Agnese, che possa all'Imperatore, a voi, a lui, & a tutto il Mondo mostrare quella verità, che per mera Bontà di Dio, e sua intercessione hora conosco io. Che dite? Mi farete

questo

questo piacere ?

Sac. Piano. Tiberio hai finito ? Sempronio ricordateui, che doue entra il pericolo accennatoui, il debito de Ministri Imperiali, e dell'Imperatore istesso richiede, che il Padre non perdoni al figlio.

Pref. Ahimè ?

Sac. Non voglio dire facciate con lei morire Tiberio: perche non essendo huomo di sua libertà merita scusa; ma che le commandiate silentio, e lo teniate per qualche giorno in casa finche questa frenesia le passi, e mandiate costei à morire.

Tib. A morire.

Agn. Tacete Tiberio, e voi Sempronio datemi licenza di dire solo quattro parole per mia vltima sodisfattione, e poi mandatemi doue piacerà al mio Signore, e Sposo.

Sac. Che parole ? nò à modo alcuno.

Pref. Piano Sacerdote; Mi contento, che dica, ma poco, e poi te ne vada senza altra replica.

Tib. Ahimè ?

Agn. Senza replica volontieri, come quella che andarò all'vltimo fine de desiderij miei. Tiberio voi hauete la vita da Christo, come ben conoscete; & io che conosco hauerla hauuta anco da lui, non deuo ne recarui dispiacere, ne voi douete contristarmi con opporui con l'autorità, che hauete come figlio del sig. Prefetto: se hora vado chiamata dal suo santissimo

vole-

volere a renderlene tributo ; Ne voi, per vedermi incaminata à questo, douete per hora inuogliarui di seguirmi, se non quanto dal diuino volere vi sarà ordinato. Il che potrà conoscersi, quando nella continuanza di confessar Christo, come l'hauete conosciuto dalla bocca, ò violenza di qualsiuoglia infedele vi sarà apprestata la morte.

Tib. Dunque comandate, che io vi lasci, e che essendo viuo per voi, acconsenta siate mandata a morire.

Agn. Già che ci volete questo termine, così commando.

Tib. Non sò se potrò mai esser forte in questo, e restringermi a far legge a me stesso di sì duro comandamento, come mi offero prôtissimo a sodisfarui in tutti gl'altri. Perciò, ò intercedetemi gratia, con cui possa farlo, ò pure contentarui, che (non potendo ritardare questa sentenza) io vi segua alla morte.

Agn. A miglior vita volete dir voi, doue vi aspetto.

Sac. Di gratia interponeteui Sig. Sẽpronio, ch'oltre al suo dire m'intenerisco di cõpassion verso vostro figlio: vedo pericolo.

Pref. Horsù non più. Agnese, taci, e va con memoria di me, e di mio figlio. Tu Tiberio vieni meco.

Cap. Via sù conducete costei.

Tib. E me ancora, che io sò Christiano.

Agn. Tiberio restate in pace. A Dio.

Tib. Resto, perche sento ritenermi da quell' istessa

questa virtù, che hoggi non consenti io vi facessi oltraggio; e conoscẽdo in questo, che la corona, quale si deue per hora a vostri meriti, non conviene a me: resto ad attendere fauore da Dio per seguirui, quãdo dal vostro, e mio sig. sarà disposto

Sac. O che frenesia. Se non sperassi leuartela tra doi, ò tre giorni, vorrei impazzir teco. Hor via in casa.

Pref. Andiamo Tiberio.

Tib. Vengo. Signore aiutami. Son tuo.

SCENA QVARTA

Ennio, Flamminio.

Enn. BVona ventura fù la nostra ad incõtrarci con quel gratioso giouanetto, che ci conducesse in casa de Sig. Porfirio, doue il Signore ci ha dato commodità di sentire quello, che non sapeuamo, e di essere catechizzati nella fede, e riceuere il Santo Battesimo.

Flam. Credete voi che quello sia stato accidente casuale? Io quanto a me quando sentiuo trattar di Dio per bocca di quel venerando Vecchio, e della prouidenza diuina cosi succinto, e con tanta chiarezza: haueuo sentimento in me stesso, che quello sia successo per opra di chi seppe restituirci la luce de gl'occhi del corpo, per illuminarci quella dell'anima.

En. Bene: cosi pẽsauo ancor io. Ma chi potè esser quel garzonetto, ch'io nõ viddi mai per prima, ne in casa del sig. Porfirio, ne altroue.

Flam.

Flam. Oh? non vi ricordate, che l'istesso Porfirio disse essere stato auisato del nostro arriuo là? Douea esser ò quello stesso, che vedemmo alla guardia d'Agnese, ò altro simile.

Enn. Ma non splendeua come quello.

Flam. Io per me tengo, che celi, e scopri a suo volere più, e manco luce.

Enn. Oh che luce! Se di quella si gode in Cielo, qual gusto deue esser de Beati?

Flam. Indicibile.

Enn. Il Sig. ci dia gratia d'arriuarui a goderla, come per sua bontà la spero.

Flam. O eccesso di bontà? Quanto le douemo, poiche si stende tant'oltre, che se non resta da noi ci fa degni d'vna eternità beata, e d'vna beatitudine eterna, doue (secondo che compresi subito al poco dire di Porfirio) si ha quanto può mai desiderarsi con vera, e perpetua contentezza dell'anima ragioneuole.

Enn. Oh? oh. Flamminio? Vedete quel Giouanetto là da quel vicolo? Andiamo ad incontrarlo.

Flam. Vedo. Fermateui, che viene verso noi. Hor osserua quanto ha più dell'huomo, e cela la sua luce.

SCENA QVINTA.

Angelo di luce, Ennio, Flamminio.

Ang. O Là? Ennio? Flamminio? in piedi di gratia, che cotesto atto d'hu-

d'humiltà con genufleßione io non pretendo da voi; per eßere voſtro fratello, non Signore, eſſendo io Creatura non Creatore; tanto ſi faccia a Dio, ò pure ſe a me volete, facciaſi per Amore, & Honor ſuo, che gia mi mandò alla cura d'Agneſe, ſucceſſiuamente ad inuiarui in caſa di Porfirio, & hora a dirui, che non douendo il ſeme di Santa Fede, e Catechiſmo, chē hauete riceuto da altri ſtare otioſo; ve ne andiate ſenza dimora là in caſa del Prefetto, e con occaſione di congratularui con Tiberio della vita riceuuta ad interceßione d'Agneſe, habbiate cura d'inſtruire il Prefetto con gl'altri, che ſono diſpoſti alla Fede di Chriſto.

Flàm. Tanto ſi farà Santo Nume. Che come al tuo dire tutti ci conſoli, coſi dai a me Spoſo, de dimandarti, ſe morì, e reſuſcitò Tiberio.

Agn. Andate ſenza altra dimora, che da lui ſentirete il tutto, e dal ſuo dire pigliarete materia di raggionare, & di predicare quello ſteſſo, che voi hauete con l'aiuto dello Spirito Sãto beniſſimo appreſo. Et io chiamato ad altro, per opera più importante me ne vado per queſta ſtrada.

Enn. E noi raccommandandoci alla voſtra protettione ce n'entriamo per eſſeguire quanto douemo, Flamminio andiamo.

Flam. O ringratiato ſia il Signore, quanto mi sẽto ſcarico doppo l'hauere riceuuto il Santo Batteſimo, quanto conſolato la

parla-

parlare di costui? tale soauità di Christo, tale serenità di core, chi prouò mai? Vengo.

SCENA SESTA.

Pentesilea, Elisa.

Elis. TI ringratio, Pentesilea, di quanto mi hai mostrato intorno alla Fede di Christo, e me ti confesso obligatissima, per hauere da te riceuuto quella cognitione, che può beatificarmi. Io in tantò senza più parole sappi, che io stò in desiderio di trouarmi presente al Martirio d'Agnese, di cui ci auuisò quel bello giouanetto, e poi battezzarmi, perche non intendo morire in questa maniera, & in questo mentre spero, che il Signore mi darà tempo di farlo.

Pent. Nò, Elisa mia. Questa non è cosa da differirsi. Grandissima tentatione ti passa per il capo. Il Demonio s'aiuta per non perderti, segnati come io ti dissi, inuoca il Nome del nostro Saluatore, come t'insegnai, e non temere, che così cessano le tentationi prime, e si chiude per vn pezzo la porta alle seconde. Hor bene, non più, basta, che tre deuono essere ad honore della Santissima Trinita. F r ndiamo, senza mettere più tempo, alla porta

porta di dietro in casa nostra; già che questa non si apre più in questa piazza, & iui da quell'istesso Sacerdote, da cui sono stati battezzati quei Gentilhuomini, che ci disse l'Angelo, sarai battezzata tu ancora.

Elis. E perche non andate prima colà?

Pent. Perche vsciremmo da termini dell'obedienza dell'Angelo, & in vn certo modo tentaremmo Dio.

Elis. Hor io non vuò saper altro. Andiamo doue tu vuoi.

Pent. Vieni meco. O Signore quanto ti ringratio del fauore, che fai a questa mia compagna.

SCENA SETTIMA.

Medico, Saluatico, Lampridio.

Med. TEngo per certo, che se questo Saluatico si scoprisse così con tutti, come ha cōfidato meco, con li suoi efficacissimi secreti oscurarebbe affatto il nome delli Hippocrati, Galeni, & Auicenne; & abbrugiati tanti scartafasci di medicina, ognuno s'appigliarebbe all'osseruanza di questo solo libretto. Doue sicome trouo quanto voglio, così hò fondato qua tutte le mie speranze; e prima che darlo ad alcuno perderei mille vite. Ad sistendum sanguinis profluuium è naribus, cioè per stagnare il sangue, che scappa dal naso, ad curandam scia-

ticam, per guarire la sciatica. Con breui sussurri di quattro parole, e con semplice tatto di mia mano, hò fatto in si poco tempo che l'hò, veder mirabilia magna; e per mantenermi in credito, hò fatto prima, ò doppo applicarui herbe di virtù più tosto fomentatiue del male, che approposítate, con sì subita curatione, che tutti mi dicono Esculapio secondo, con tanto mio guadagno, che se seguita diuentarò Rè di Piastre, e di monete di oro. O gran ventura; posso ben chiamarmi felice. Hora vengo fuori per riuedere Saluatico, & intendere quanto hauerà oprato per farmi hauer luogo in Palazzo; non facendomi dubbio alcuno (se vi entro) non sia con questo libretto per rendermi honoreuole presso tutti, e celeberrimo in ogni parte del mondo di maniera, che chi mi conobbe per Arca di poco sapere, in partibus habbia da restare vn stiuale, sentendomi predicare per Arca di Parissimi, & Eccellentissimi secreti. Eccolo appunto. Ben venga il mio vnico signor Saluatico.

Sal. Ben trouato Medico. Appunto ti cercauo; perche di tanti essendomi restato tu solo, non vorrei perderti.

Med. Come perdermi? sò tutto vostro Saluatico mio.

Sal. Mio?

Med. Vostro.

Sal. Senza eccettione?

Med. Senza eccettione.

Sal.

Sal. Così dici da vero?

Med. Così dico da vero.

Sal. Et io di nouo ti accetto, e t'abbraccio.

Med. Ohimè, la terra m'inghiotte teco abbracciato. Ohimè, ohimè, ohi, oh, o, o, o, o, o, o, o.

Lamp. Oh, quello c'hò visto? Il Medico con Saluatico inghiottito dalla terra, e tuttauia dalla Voragine scappano lampi. Et io, che in altro voglio essere sicurissimo, non ardisco accostarmi. Ah quello che vedo. Mira, mira. I lampi cessano. Si racchiude la terra. E pure vuò accostarmi. Oh, che carta è questa? L'aprirò per veder quello che è dentro. O che lettera. Ma che dice? *Fa, Fa, Far Farfaricchio spirito Infernale in forma d'huomo, sotto nome di Saluatico, disperato per esserli riusciti vani li suoi dissegni, di quà tornò all'Inferno, riportando per tributo à Satanasso in anima & in corpo vn malissimo christiano, che facendo del Medico senza lettere pieno d'ignoranza, e vitij, rinegata la Fede, à lui si donò calzato, e vestito.* Oh, quello, che io leggo? Io sò fuori di me stesso. Saluatico Demonio. Il Medico all'Inferno. E perche, per esfere mal Christiano. Dunque li Christiani vanno all'Inferno? Dunque è stata buona sorte la mia, che sin hora io sia stato sospeso, se douessi, ò non douessi farmeci. Ma che cosa ci è di nuouo? Ecco di quà il Signor Segretario, con il Capitano tutti attoniti: vuò prima sentire

 da lo-

da loro, che portano, e raccontarli poi di quanto sò ſtato merauigliato, e timido ſpettatore.

SCENA OTTAVA.

Segretario, Capitano, Lampridio, Choro d'Angioli aſcoſto in alto.

Seg. BEn trouato Sig. Lampridio.

Lam. Ben venga Sig. Segretario con il Sig. Capitano. Che volti ſcolorati ſono coteſti, che portate?

Seg. Volti de Corpi informati da animi attoniti per merauiglia, e ſtupore.

Lam. E che merauiglia?

Segr. Dal Capitano, che tra ſuoi ſoldati ſcampò la furia potrà V.S. ſentirlo.

Lam. Di gratia non mi tenga ſoſpeſo, me ne facci parte; & io la pagherò di belliſſimo contracambio.

Cap. Io non ardiſco parlare, che ſon fuori di me ſteſſo, e tanto ſtordito, che prima ſi vada dal Sig. Prefetto, vorrei che V.S. lo raccontaſſe al Sig. Lampridio ſuccintamente, non tanto per ſodisfarle (che tanto ſi farebbe quando egli ſi trouaſſe all'enarratiua in Sala) quanto per mettermi a memoria qualche coſa, che dimandato poteſſi dire ancor'io.

Seg. Veramente credo n'habbiate biſogno, & io per ſodisfare all'vno, & all'altro dirò breuiſſimamente.

Choro. Queſta

Seg. Oh, senti Capitano. La Musica del luogo di Giustitia si replica. Senti.

Lam. Oh io trasecolo. Doue sono quelle voci? in alto.

Choro. Questa di verdi herbette,
E di nouelli fior tessuta hor hora,
Vaga gentil Ghirlanda
Il tuo Signor ti manda,
Che tua virtute honora,
E con li suoi Angioletti
stà in cim'al Cielo soggiornando, e dice,
Ch'iui hor t'aspetta, e ti vò far felice.

Seg. O bene. O beata fanciulla, che hora t'incieli per sempre.

SCENA VLTIMA

Prefetto, Tiberio, Flamminio, Ennio, Segretario, Lampridio, Capitano.

Pref. CHe dici Segretario? Hai sentito quei canti, che pur hora si sentiuano per aria verso questa strada?

Seg. Hò sentito pur troppo, Illustrissimo Signore, e come quello che ne sapeuo la causa non potendo capirla entro me stesso, giudicandola degna d'essere sentita: hora veniuo per farne parte a V. Sig. Illustrissima, e da quelle istesse voci, che hanno chiamato lei con costesti Signori quà, sò stato trattenuto io quasi pendente per gli orecchi.

Pref. Dunque ne sai la causa.

Seg. Se ne fui spettatore, non vuole V. S.

Illustrissima che ne sappi la causa?

Pref. E doue ne fosti spettatore?

Seg. E meco fù il Capitano, che in segno della verità vi perdè la cappa, all'atto dell'essecutione della giustitia d'Agnese.

Tib. Di gratia Signor Padre lo facci dir presto.

Pref. Piano, come vi perdè la cappa il Capitano?

Seg. Dirò a V. S. Illustrissima: subito che Aspasio riceuè con l'ordine mandatoli la bene auuenturata Prigiona in mano: comandò, che senza altra dilatione fosse sourapposta ad alcune fascine molto secche, adunate a seruitiō del Fornaro in quella piazza, & (per abbrugiarla) se le desse fuoco. Vn Zaffo diligente essecutore di quanto comanda il Giudice, entra nelle stanze del Fornaro, piglia copia di fuoco, vi fa vento, eccita subita fiamma, e dà materia al Manigoldo di spingere la Fanciulla nell'incendio, la quale se ne staua in atto di pregare, e fare oratione a Dio. Miracolo. Sta illesa nelle fiamme, intrepida con la faccia verso il Cielo; & il fuoco, quasi portandole riuerenza se li scosta, lasciandola libera nel mezo. A questo spettacolo resta attonito il Capitano; e poi mosso dalle parole d'Aspasio pieno di sdegno in vista con parole ardite incita li Zaffi ad andare a stringerli il fuoco intorno. In vn subito li carboni, le fiamme, & i legni ardenti si spargono (la causa non si

sa) per tutta la piazza; e quello, che più importa, come se il fuoco fosse stato animato; molti tocca con il vampo, molti scotta, e quasi tutti li Zaffi abbruggia, senza che possano aiutarsi. Di questo il Capitano ne può far fede, che fuggendo dal moto delle fiamme, per la gran furia vi lasciò la cappa, che arse senza che potesse racquistarsi. Cessato il pericolo del fuoco, Aspasio, che dalle finestre era spettatore di quanto succedeua, tenendosi per affronto il seguito: fa ordinare al Mastro di giustitia, che si saluò, e non sò come, che le troncasse la benedetta Testa, e così fù fatto: Ma in modo, che, vadane cento vite, io risoluo confessar Christo, & hora cominciò quì auanti a V.S. Illustrissima, come dirò in ogni luogo, presso qualsiuoglia persona: per hauer conosciuto dal fine d'Agnese non esserui altro di bene in questa vita, che il viuere da Christiano.

Pref. Perche?

Seg. Perche dice? Perche appena cadè il colpo in quel benedetto collo, che si vdirono musiche eccellentissime di Angeliche schiere, che pigliarono, & accompagnarono quella Santa Anima alla gloria del Cielo E furono di più copiose, soaui voci di quelle, che V.S.Illustrissima ha sentito in quella strada. Doue credo si sia fatto canto da parte di quei, che alla vita eterna hanno fatto corteggio a quella gloriosa Santa. Onde concludo, che

che se io hora hauessi chi m'instruisse nelle cose di quella fede, vorrei senza dimora battezzarmi, e vengane quello, che ne sà venire.

Tib. E di quel corpo che ne fù fatto?

Cap. Il Padre, e Madre al nostro partire sono andati per farlo sepellire. E (se il Sig. Segretario ha osseruato) andauano con quella allegrezza, che haurebbero mostrato in occasione di nozze di sua figlia.

Pref. Non può essere altrimente. Horsù Segretario tu haurai chi t'instruisca, già che quanti ne sono quiui tutti dessideramo di viuere, e morire imitatori d'Agnese nella fede, & imitatione di Christo vero Dio, e vero huomo nato dalla immaculata Vergine Maria, secondo che mi hanno detto Flamminio, & Ennio, & io fermamente credo. In tanto andiamo, che mi risoluo deporre il carico del Gouerno, & attendere a questa pouera anima.

Lam. Piano Signori, vna cosa hò da dire.

Pref. Che dirai?

Lam. Dirò, che io ancora stauo nello stesso pensiero d'esser Christiano: ma perche trouò, che li Christiani vanno all'Inferno, vorrei che meco mutaste pensiero ancora voi.

Pref. E doue lo troui? non sei tu il Segretario?

Lam. Conosceua V. S. Illustrissima Saluatico.

Pref. Chi? Il seruitore di Tiberio mio?

Lam.

Lam. Questo.

Pref. Conosceuo, e conosco: che vuoi dire per questo?

Lam. Hor costui non era huomo, ma vn Demonio sotto aspetto humano.

Tib. O Traditore, non poteua essere altro, che egli m'empì la testa di pensieri inconueneuoli verso quella Purissima Vergine.

Lam. Lasciatemi dire di gratia. Il Medico che fù chiamato alla cura del Sig. Tiberio non si conosceua?

Pref. Si bene. E ben?

Lam. Hor quiui s'è profondato con Saluatico. Il segno eccolo in terra, doue si è chiusa la voragine, e per testimonio eccoui la scrittura restata in questo solaro, doppo che la voragine è chiusa. Nella quale scrittura si dice, il Medico hauer meritato l'Inferno, per esser Christiano.

Pref. Mostra quà. Tò leggi tù Segretario.

Seg. Oh, quì si dice per essere stato mal Christiano, non vedi? Noi risoluiamoci di esser buoni, e già che l'hora è tarda entriamo in casa, doue potrà raccontarci (piacendo così all'Illustrissimo Signor Prefetto) il successo di Saluatico, e del Medico.

Pref. Bene. Audiamo, e poi ce ne andaremo a visitare quel Corpo Santo.

Tib. Presto di gratia, che non vedo l'hora di sentire questo successo, per hauer materia maggiore con tutti voi di ringratiare la Bontà infinita di Dio de beneficii

così

così segnalati nella visita del Glorioso Corpo di S. Agnese.

Flam. Et io con tutto che habbia grandissimo desiderio di sentire questo successo, vedendo l'intrigo ridotto a fine, finche essi si mettono à sedere resto à licentiarui (gratiosi Spettatori) & a dirui, che tanto si riceue dal buono allieuo, che si fa delli figliuoli. Di tredici anni vna Fanciulla (come hauete veduto) tira schiere d'anime seco ad habitare in Cielo, doue per sua intercessione piaccia alla Diuina Bontà di Dio darci gratia d'essere tutti spettatori dell'Oggetto Beatifico, come voi con cortese silentio siete stati di questa scenica Rappresentatione. Del che a nome di tutti questi Academici affettuosamente vi ringratio. A Dio.

IL FINE.